

IN DONO LA MAPPA DI UN NUOVO PARCO: VAL GRANDE, IN PIEMONTE



Airone

vivere la ... mondo

PLACIDO DON

Natura e genti
del grande fiume russo
che conserva
la memoria degli italiani

Becco a scarpa,
mistero d'Africa

Dolomiti facili
con Tone Valeruz

Il sogno di Ventotene
Il paese dei serpenti



NUMERO 142 - FEBBRAIO 1993 - SPED. IN ABB. POSTALE GRUPPO III/70 - L. 6.500

EDITORIALE GIORGIO MONDADORI

Autori e retroscena dei nostri servizi

Dopo 50 anni Airone fa tornare gli alpini sulle rive del Don

Era il marzo scorso: l'Italia si infiammava per la polemica sulla lettera di Palmiro Togliatti a proposito dei prigionieri italiani dell'Armira, l'armata italiana impegnata sul fronte russo in un confronto impari e drammatico. Negli stessi giorni due collaboratori di *Airone* riprendevano tra le mani *Il sergente nella neve*, il diario-capolavoro in cui Mario Rigoni Stern ha saputo raccontare con grande sensibilità quei giorni terribili dell'inverno 1942-'43. È stato rileggendo quelle pagine, e in vista anche del cinquantesimo anniversario della ritirata di Russia, che è nata l'idea del viaggio di *Airone* lungo le rive del Don degli italiani (i servizi da pagina 37). A Fredo Valla (44 anni, origini occitane, tenente di complemento degli alpini della Julia, battaglione L'Aquila, intenzionato a riportare sul Don il colbacco russo del padre, reduce dell'Armira) e a Giorgio Roggero (32 anni, di Bre-

scia, una intensa passione per la storia militare e per i grandi fiumi europei: lo ricordate camminare lungo il Po dal delta alla sorgente nell'estate del 1989, *Airone* numeri da 100 a 108?) si è aggiunto Daniele Pellegrini, fotografo di *Airone*,

che appena tornato dalle calure del Sinai (vedere monografia "I monti di Dio", *Airone* n. 139) si è visto catapultare nel gelido inverno russo, anche in considerazione del suo cuore alpino (ha frequentato anni fa la Scuola militare alpina di Aosta).

Energica e generosa guida sul posto è stato un ex-capitano dell'Armata Rossa, Igor Bandyrski, interprete perfetto e non solo per la sua ottima conoscenza dell'italiano. Pur abitando in Ucraina (Harkov 310064, Titarenkovski 22/4, Ucraina, ☎ 007/0572/320544), Igor conosce perfettamente il fronte italiano del Don per avere accompagnato per anni comitive di ex-alpini e re-

duci. Senza di lui non sarebbe stato possibile raccogliere tante testimonianze dalle famiglie russe che hanno ospitato la nostra équipe.

A spingerci sul Don è stato, assieme alla curiosità per la natura e per l'antica civiltà dei cosacchi che ha dato un'impronta a queste terre, soprattutto il lato umano della tragedia italiana in Russia; quell'essere

nemico invasore e pure scoprirsi amico dei russi occupati. Un'amici-zia alla quale moltissimi dei nostri soldati devono la vita.

Se ne sono accorti, Valla e Roggero, durante il paziente lavoro preliminare di ricerca e di studio quando sono andati a trovare Rigoni Stern, Nuto Revelli e altri reduci meno famosi ma non meno infor-



DANIELE PELLEGRINI (2)

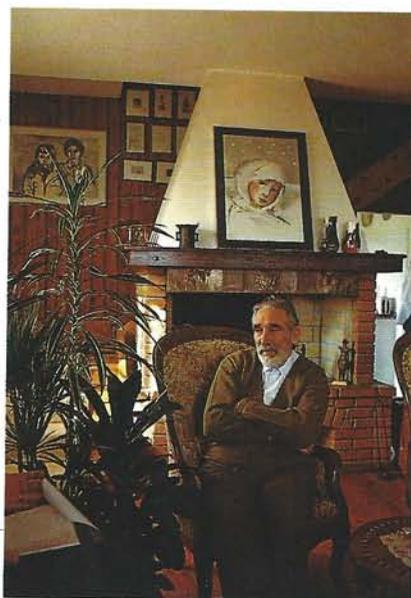
Qui a lato: Fredo Valla e, a destra, Giorgio Roggero. **Al centro:** Igor Bandyrski, l'interprete, e tra due coniugi cosacchi Daniele Pellegrini.

Sotto: lo scrittore Mario Rigoni Stern, cantore della ritirata di Russia, nella sua casa sull'altopiano di Asiago.



GIORGIO ROGGERO

mati. Per esempio, Renzo Mazzoni di Montepulciano, che poco prima della partenza per il Don dei nostri due cronisti (in treno, due giorni e mezzo da Milano ad Harkov, per ripetere l'esperienza dei nostri soldati che fecero il viaggio in tradotta) ha scritto a Fredo e Roggero: "Se avrete occasione di andare nel villaggio di Arkangelskoje (nel suo territorio, in bunker, c'era il battaglione Pieve di Teco della Cuneense, comandante il maggiore Catanoso), cercate l'ultima casa dello stradone verso il Don, a sinistra di chi viene dal lato occidentale del villaggio. Non ho motivo di credere che le cose là siano molto cambiate. Chiedete chi c'è rimasto della famiglia che cinquant'anni fa era composta da Vassilij padre, Vassilij Vassilievic (forse 16 anni), Grishka (circa 10 anni), Marina, Pascha e la madre, che non ricordo come si chiamava. Se c'è ancora qualcuno, come credo e spero, chiedete se ricordano Renzo, un al-

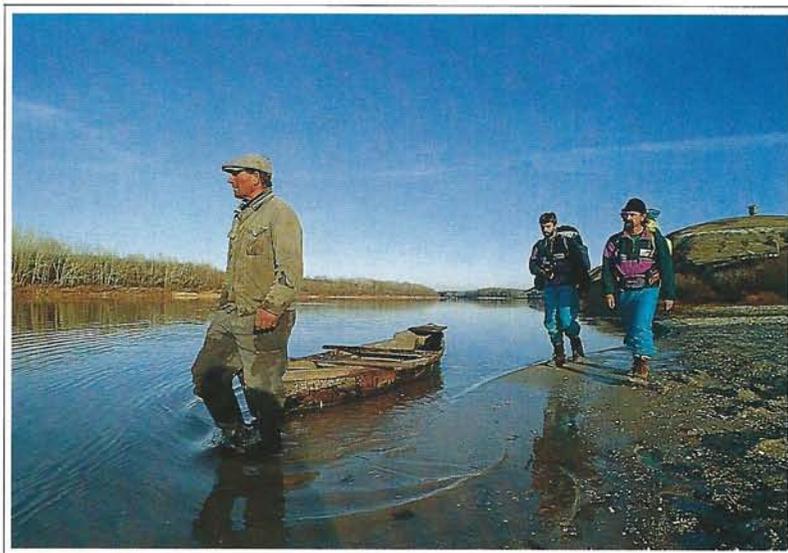


FRANCESCO LEONI

▷

Cinquant'anni dopo la campagna di Russia, sul fiume che divide ma anche unì

SUL DON DEGLI ITALIANI



DANIELE PELLEGRINI

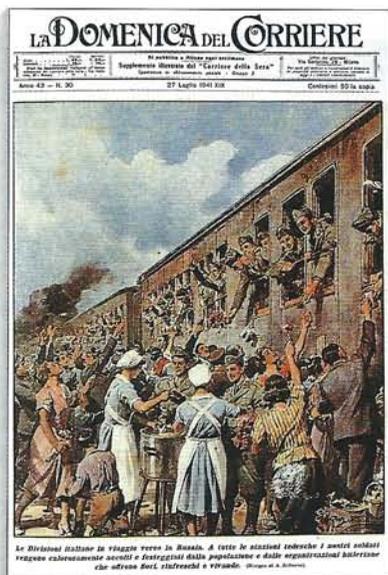
Qui a lato: Fredo Valla (davanti) e Giorgio Roggero, i nostri due cronisti, in marcia lungo il Don, al seguito di un pescatore che li tragherà sulla riva sinistra. **Sotto:** La Domenica del Corriere del 27 luglio 1941: soldati italiani in viaggio per la Russia sono festeggiati con calore in una stazione.

Ottobre 1992: un lungo treno verde scuro ci trasporta per due giorni e mezzo lungo i 2.800 chilometri che separano Milano da Harkov, in Ucraina, cinquant'anni dopo un altro viaggio di italiani in treno.

Gennaio 1943: nella steppa bianca di neve una locomotiva sbuffa e corre verso est. È l'ultima tradotta di alpini che da Harkov vanno verso il fronte, sul fiume Don. Fra essi un sergente, un montanaro piemontese della val Varaita, guarda fuori dal finestrino, gli occhi persi nel buio della notte gelida. Sa che i russi hanno sferrato una decisa offensiva e che le nostre linee stanno cedendo. Pensa a casa, alla giovane moglie e prega: "San Chiaffredo, tu che sei il patrono della mia vallata, fammi tornare a casa. Se torno darò il tuo nome al mio primo figlio". Qualche ora dopo, ancora in piena notte, il convoglio viene fermato e rimandato indietro appena in tempo per non finire in mano ai russi che hanno già occupato la stazione d'arrivo. Oggi quell'alpino vive sereno nella sua baita ai piedi del Monviso, si chiama Domenico Valla ed è il padre di uno degli autori di questo servizio, al quale ha veramente dato il nome del santo.

Siamo ritornati sulle rive dove la guerra dispensò lutti e odi per scoprire invece quanto potente fu l'umile intesa della gente al di sopra dei contrasti comandati. E quanto sia forte il legame tra due popoli diversi che nel dolore seppero capirsi

Avevamo questo e tanti altri motivi per andare sul Don, un grande fiume, ci avevano detto: forse il più famoso in Italia fra i fiumi russi, per via della gente fiera che ne abita le rive, i cosacchi. O magari anche grazie a un celebre romanzo, Il placido Don di Michail Šolochov, che ne racconta le gesta. Ma, soprattutto, per la tragedia sofferta dai nostri soldati in quelle steppe cinquant'anni fa.

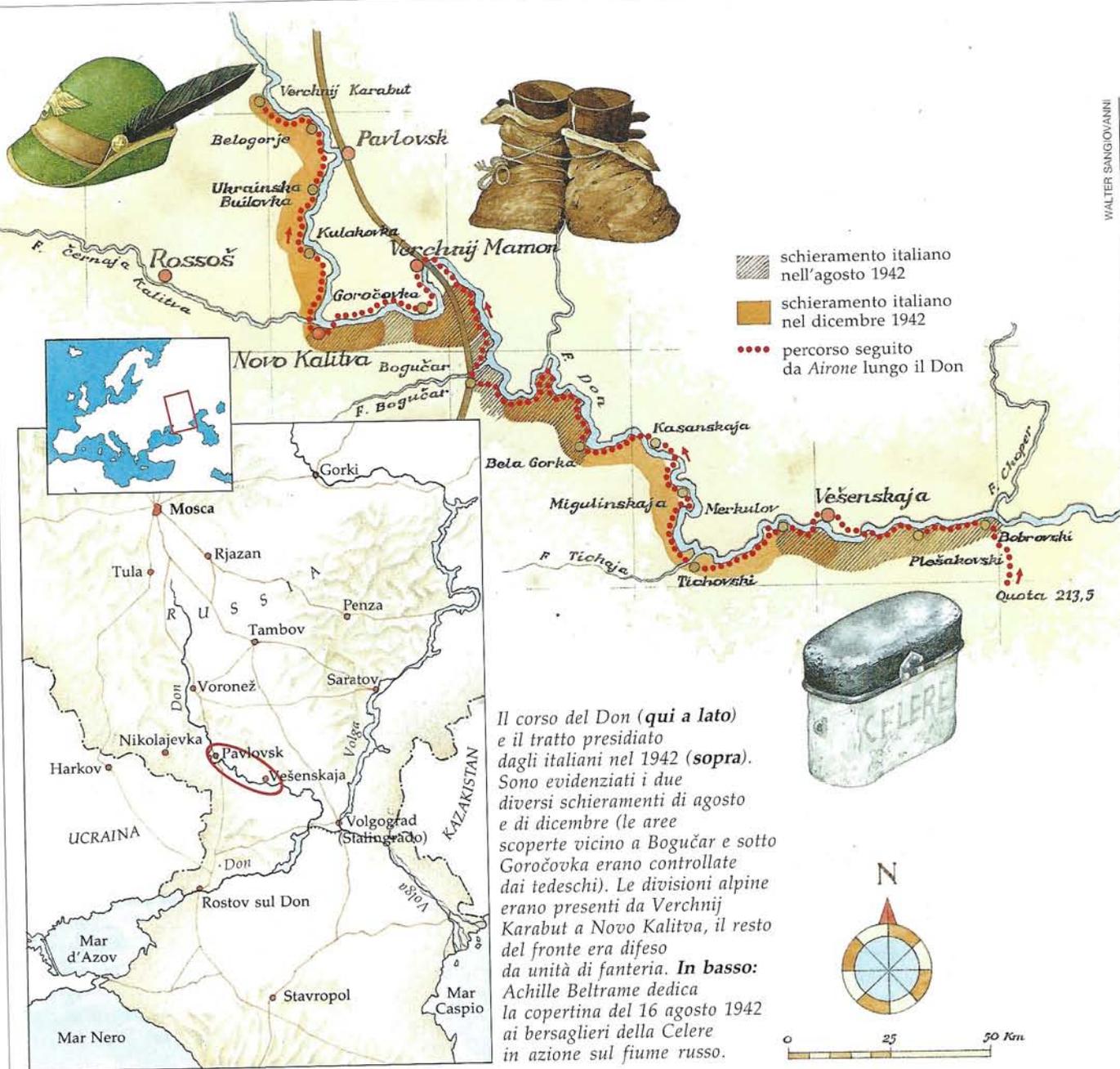


Le Divisioni italiane in viaggio verso la Russia. A tutte le stazioni tedesche i nostri soldati vengono calorosamente accolti e festeggiati dalla popolazione e dalle organizzazioni tedesche che offrono loro rifugi e vitande.

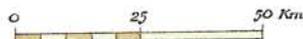
Il fiume segnò per circa sei mesi, dall'agosto 1942 al gennaio 1943, il fronte sul quale era schierata l'Armia, l'armata che Mussolini volle inviare in Russia a fianco dei tedeschi. Poi, nel mese di dicembre, i russi attaccarono nell'ansa di Verchnij Mamon passando con i carri armati sul fiume gelato. I nostri fanti erano mal equipaggiati e con un rapporto di forze decisamente favorevole ai sovietici (per esempio, i battaglioni di fanteria avevano un rapporto di 5,75 a 1; i battaglioni carri di 15 a 1; i mortai medi e pesanti di 11,6 a 1; i cannoni controcarro di 2,63 a 1; le artiglierie da 75 mm e oltre di 6,13 a 1; i lanciarazzi multipli di 200 a zero). Per niente decisi a combattere una guerra che non era la

I VIAGGI DELLA MEMORIA

WALTER SANGIOVANNI

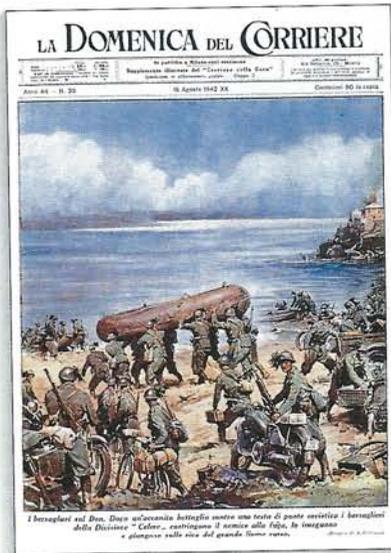


Il corso del Don (qui a lato) e il tratto presidiato dagli italiani nel 1942 (sopra). Sono evidenziati i due diversi schieramenti di agosto e di dicembre (le aree scoperte vicino a Bogučar e sotto Goročovka erano controllate dai tedeschi). Le divisioni alpine erano presenti da Verchnij Karabut a Novo Kalitva, il resto del fronte era difeso da unità di fanteria. **In basso:** Achille Beltrame dedica la copertina del 16 agosto 1942 ai bersaglieri della Celere in azione sul fiume russo.



loro, dovettero affrontare una prima, durissima ritirata verso il fiume Donec. Sul Don restarono ancora gli alpini, sacrificati dai tedeschi a protezione del loro ripiegamento. Quando, il 17 gennaio, il comando alpino ricevette l'ordine di ritirarsi dal fiume, i russi erano ormai a più di 100 chilometri alle loro spalle ed ebbe inizio quella famosa marcia nella neve di cui parlano gli straordinari libri di Giulio Bedeschi (Centomila gavette di ghiaccio), Mario Rigoni Stern (Il sergente nella neve e Ritorno sul Don) e Nuto Revelli (La strada del davai).

Se le vicende degli alpini in Russia sono state ampiamente commemorate,



assai meno note sono quelle di fanti, bersaglieri, cavalleggeri e di tutti gli altri soldati italiani che pure sul Don soffrirono e morirono. Anche per loro abbiamo voluto camminare lungo il fiume, partendo da una collinetta a ovest di Isbušenski, a quota 213,5 metri, dove il 24 agosto 1942, durante l'avanzata italiana, si svolse una delle ultime cariche di cavalleria della storia. Poco più a est di questa campagna ondulata, solcata da lunghe erosioni (le balke), era il limite orientale dello schieramento italiano, disposto sulla riva destra del Don per circa 270 chilometri in direzione nord-ovest fino al villaggio di Verchnij Karabut.

Date e numeri degli italiani in Russia

22 giugno 1941: i tedeschi invadono l'Unione Sovietica. Hitler è convinto di poter condurre una guerra-lampo di pochi mesi come è già accaduto in Polonia, Francia, Jugoslavia e Grecia.

10 luglio 1941: da Verona in ferrovia parte il Corpo di spedizione italiano in Russia (Csir), di 62.000 uomini.

22 novembre 1941: avanzando insieme con i tedeschi, il Csir raggiunge Rostov, alla foce del Don nel mar d'Azov.

9 luglio 1942: il Csir viene rafforzato e trasformato in Armata italiana in Russia (Armir), composta dalle divisioni di fanteria Sforzesca, Celere, Torino, Pasubio, Ravenna, Cosseria, Vicenza e dalle divisioni alpine Cuneense, Julia, Tridentina.

Agosto 1942: l'Armir si schiera sulla riva destra del Don tra l'armata ungherese (a nord) e quella romena (a sud) e sostiene i primi duri scontri con l'Armata Rossa. Il 24 agosto avviene la carica del reggimento Savoia Cavalleria a Isbušenski.

11 dicembre 1942: i russi iniziano l'operazione "Piccolo Saturno" investendo l'Armir con carri armati, artiglierie e i nuovi lanciarazzi Katiuscia.

19 dicembre 1942: il fronte italiano è travolto. Le divisioni di fanteria ripiegano divise in due tronconi verso il fiume Donec. Sul Don, fra Novo Kalitva e Verchnij Karabut, rimangono le tre divisioni alpine e la Vicenza.

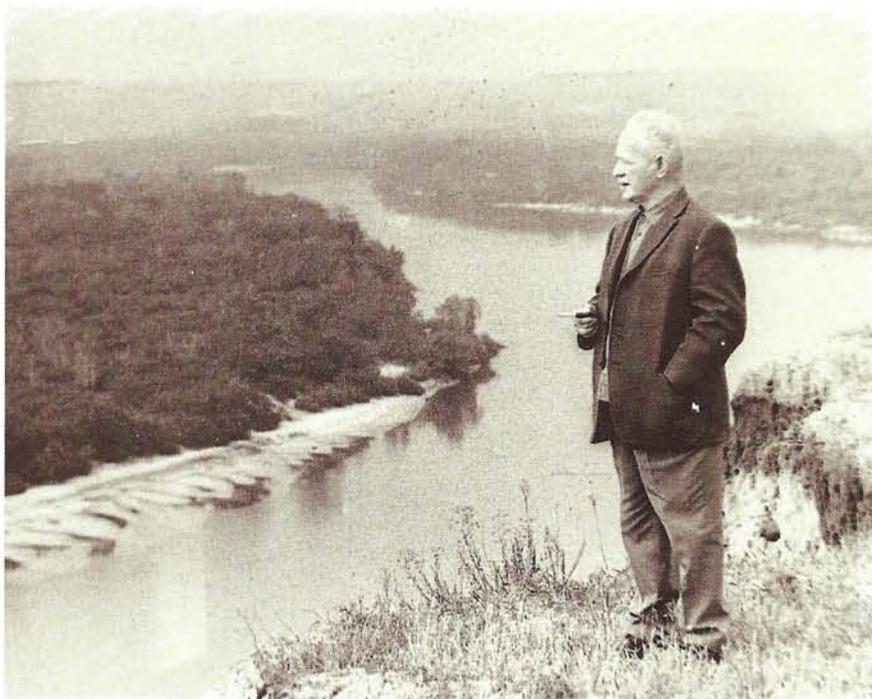
15 gennaio 1943: i carri armati russi attaccano Rossoš, nelle retrovie, dove ha sede il comando degli alpini.

17 gennaio 1943: gli alpini abbandonano le trincee sul Don e iniziano la ritirata per sfuggire all'accerchiamento.

26 gennaio 1943: con la disperata battaglia di Nikolajevka, i superstiti delle divisioni alpine riescono ad aprirsi un varco tra lo schieramento russo.

1 febbraio 1943: dopo oltre 250 chilometri di marcia, i resti delle divisioni alpine raggiungono le linee tedesche a Sebekino.

I numeri e le perdite: l'Armir era composta da 229.005 uomini; 25.000 cavalli e muli; 16.700 automezzi; 55 carri armati leggeri; 941 cannoni; 83 aerei. Alla fine si conteranno 85.000 fra caduti, dispersi e prigionieri (di questi ultimi 10.087 ritornarono dalla Russia dopo la guerra) e 43.000 feriti e congelati. Persi 20.000 cavalli e muli e l'85 per cento del materiale bellico. □



MUSEO DI VEŠENSKAJA

Sopra: lo scrittore Michail Šolochov (1905-84) sul suo "placido Don" nel 1965. **In basso:** tavola di Beltrame (20-9-1942), con la carica della cavalleria italiana a Isbušenski.

Noi l'abbiamo percorso tutto a piedi in venti giorni di cammino, facendo tappa nei villaggi e pernottando nelle case di contadini e pescatori. Abbiamo attraversato la zona cosacca, passando per i villaggi di Vešenskaja e Kanskaja, e sempre risalendo il fiume abbiamo toccato Bela Gorka, Bogučar, Verchnij Mamon, Novo Kalitva, Belogorje. Dovunque le tracce dei nostri soldati ci sono venute incontro, passo dopo passo, osservando il fiume, i solchi delle trincee sulle alture di gesso, e parlando con la gente che degli italiani ha conservato un ricordo vivissimo.

In quasi tutti i villaggi siamo stati i

primi italiani a tornare dai tempi della guerra, e sempre ci siamo sentiti ospiti attesi. Come cinquant'anni fa i nostri soldati, bussavamo alle porte chiedendo ospitalità, e questo bastava a riaprire il cassetto della memoria facendo fluire i ricordi.

Dai racconti di donne e bambini di allora, oggi ormai anziani, sono venuti a galla nomi come Giovanni, Piero, Giuseppe, frasi in italiano ("Io dare sapone, tu dare patate") e frammenti di canzoni. Dolci nostalgie di serate intorno alla stufa e talvolta di amori, ma anche i segni violenti della guerra che molti portano ancora sul corpo. Enormi e inimmaginabili sono state le sofferenze patite dal popolo russo durante l'ultima guerra (dati recenti parlano di 27 milioni di caduti fra militari e civili), tanto che al loro confronto i nostri lutti e la stessa ritirata paiono poca cosa. Eppure sulle rive del Don lo scontro militare fra italiani e russi fu causa involontaria di un incontro fra genti diverse e lontane che tra le macerie della guerra ebbero ancora il coraggio di riconoscersi uomini. Nel nostro viaggio, che raccontiamo nelle pagine seguenti attraverso due servizi (il primo dedicato al paese dei cosacchi e il secondo al fiume della memoria) scopriremo quanto sia rimasto forte quel legame.



La cavalleria italiana in Russia. - Al grido di "Sacco" gli russi si scagliano contro i cavalli italiani.



*Allungandosi nella steppa in pigre volute
(qui siamo a Vešenskaja, nel paese
dei cosacchi), "il Don corre verso il mare
d'Azov diffondendo le sue acque
calme con un quieto fluire" (Solochoy).*

Nel paese del premio Nobel Šoločov

IL PLACIDO DON DEI COSACCHI

A Vešenskaja, cuore della società e della cultura di questo popolo, la cui storia è legata al perenne fluire del grande fiume, la fede ritrovata porta nelle chiese anziani e giovani a farsi battezzare e sposare. Dopo la perestrojka, queste genti inseguono con tenacia la loro leggendaria identità, e sulle pareti di case e scuole ricompare come un fantasma il volto dello zar Nicola

TESTO DI FREDO VALLA E GIORGIO ROGGERO - FOTO DI DANIELE PELLEGRINI



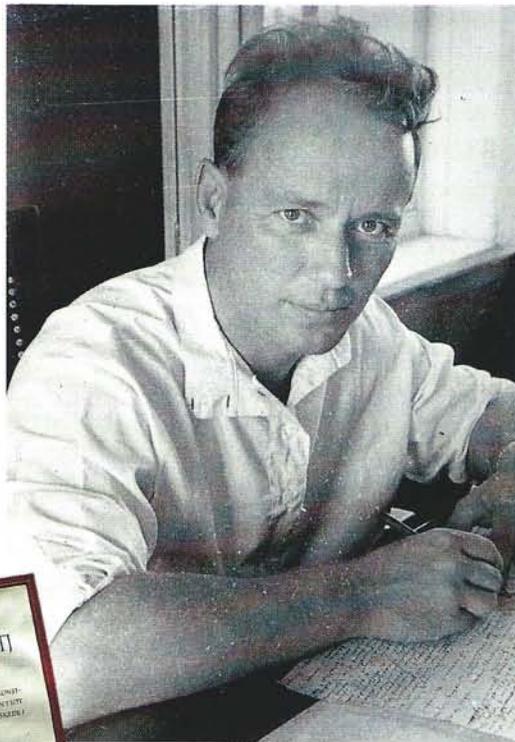
PER TANTO tempo abbiamo camminato lungo il solco frastagliato di una *balka* (un'ampia frattura che attraversa la steppa) e ora, finalmente, il Don scorre lieve, tra gli alberi spogli davanti a noi. Sulla sponda di fronte il Choper versa le sue acque nella corrente del grande fiume, che le accoglie senza scomporsi, tornando a fluire in un silenzio solo a tratti interrotto da improvvisi voli di anatre e dal rumore dei nostri passi. Intorno è la steppa, la terra dei cosacchi.

Il tempo è fermo sul Don. Passò la guerra che portò fin qui i nostri soldati nell'estate del 1942, e prima ancora passarono la Rivoluzione e la guerra civile, ma nulla è cambiato: il paesaggio è ancora quello di tre secoli fa, quando, ai tempi dello zar

Pietro il Grande, un barcone pieno di vettovaglie e munizioni scendeva la corrente diretto al porto di Azov, alla foce del fiume. Durante la notte i cosacchi l'assalirono, ammazzarono le guardie e portarono via il carico. Per ordine dello zar vennero i soldati da Voronež e incendiarono il loro paese: Čigonaki, proprio alla confluenza del Choper. Gli uomini furono impiccati su forche galleggianti che vennero lasciate scendere lungo il fiume come monito per tutti i cosacchi del Don.

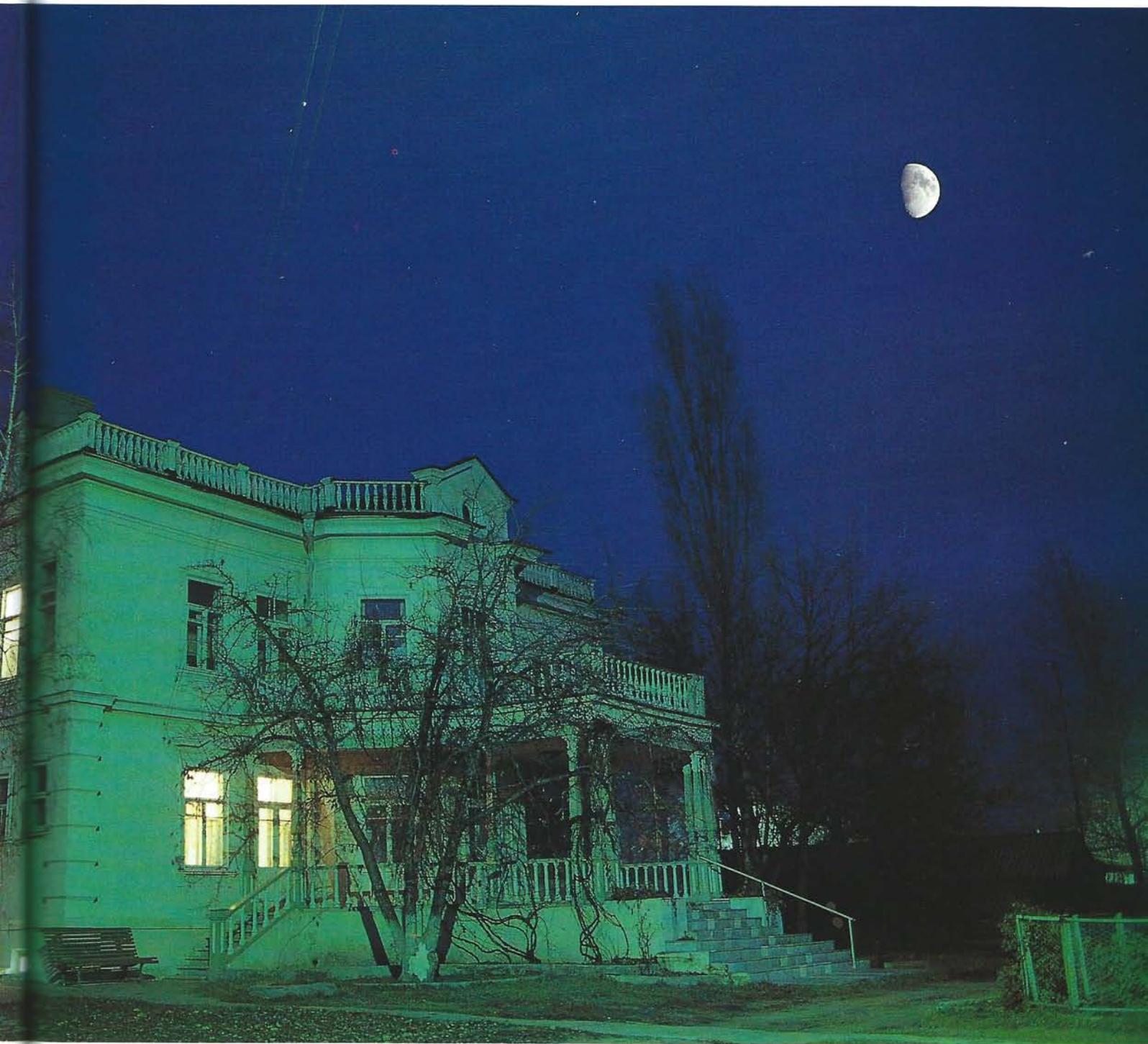
Alcuni anni dopo, i superstiti di Čigonaki risalirono il fiume fino a un'ampia ansa dove, sulla riva alta e sabbiosa, fondarono Vešenskaja. Nelle vicinanze di questo paese, che oggi è la "capitale" dei cosacchi del Don, nel 1905 a Kruži-

L'agiata residenza del più grande cantore del Don



Michail Šolochov (sopra, in una foto giovanile) cominciò a scrivere Il placido Don nel 1925: l'ultima parte dell'opera, suddivisa in quattro episodi, vide la luce quindici anni dopo. Tra i numerosi riconoscimenti letterari che gli vennero tributati, nel 1965 ci fu anche il Nobel (a lato, l'originale del premio, al museo di Vešenskaja). In questo villaggio c'è la residenza (a destra) dove lo scrittore passò gli ultimi trent'anni di vita.





linski nacque Michail Šoločov, che a soli venti anni qui iniziò a scrivere *Il placido Don*. Questo romanzo corale, che valse a Šoločov nel 1965 il premio Nobel per la letteratura, si svolge nel meraviglioso scenario del fiume e racconta le vicende dei cosacchi dagli ultimi anni dell'impero zarista alla guerra civile successiva alla Rivoluzione

d'ottobre. Filo conduttore sono la vita irrequieta di Grigorij Melečov, cosacco di Tatarski, e il suo amore per la bella Aksinja.

Grigorij è un vero cosacco: soldato e cavaliere, instancabile nel bere vodka, cantare e raccontare di donne, di caccia e di guerra, proprio come il vecchio Grigorij Ivanovich, un amico di Šoločov, che una sera a

Vešenskaja ci invita a cena per raccontarci le vicende della sua gente. Cosacco deriva dal russo-tartaro *qazaq* e significa vagabondo, nomade. A partire dal XVI secolo tanti contadini, servi della gleba, fuggirono dai loro padroni e cercarono la libertà nelle steppe incolte lungo i fiumi Don, Dnepr, Volga e Kuban. Lontano dallo zar e dai latifondisti ▷



IL PLACIDO DON DEI COSACCHI

si organizzarono su principi di uguaglianza in comunità di contadini-soldati guidate da un capo, l'atamano, eletto dal popolo. I loro villaggi fortificati non erano molto diversi dai forti del Far West americano, protetti da alte palizzate di legno e torrette di guardia. Infatti i cosacchi furono autentici pionieri, talora briganti o pirati. Colonizza-

rono la steppa strappandola ai loro "pellerossa": le tribù tartare nomadi. La presenza cosacca al di là dei confini finì con il rivelarsi un vantaggio anche per l'impero, al punto che quando lo zar volle estendere i propri domini verso il mar Nero, in cambio dei loro servizi militari ne riconobbe i privilegi.

Anche oggi i villaggi cosacchi lungo il Don hanno l'aspetto di posti di frontiera con le case allineate



Il sogno di Vitalij: fare l'atamano



Con la perestrojka i cosacchi stanno recuperando tutte le loro tradizioni, di cui sono estremamente fieri. **In alto:** il quattordicenne Vitalij posa con fare spavaldo davanti all'obiettivo del nostro fotografo, nella scuola cosacca di Vešenskaja. **A destra:** gli atamani (capivillaggio) per le riunioni sfoggiano le divise di inizio secolo. **Sopra:** cosacchi visti dall'illustratore N. Usacev per il placido Don.



lungo l'unica strada fangosa dove razzolano libere le oche. In ogni villaggio c'è una casa destinata alla gente di passaggio, come noi. Ed è proprio in una di queste case che l'atamano Vassili Ignatievič Batalšocov ci fa alloggiare la sera del nostro arrivo a Plešakovski. Da lui veniamo a sapere che in questa stessa casa cinquant'anni fa c'era un co-

mando di bersaglieri italiani e che il paese è quello a cui si ispirò Šolochov per il Tatarski de *Il placido Don*, il paese dove vissero Grigorij e Aksinja. Vassili Ignatievič non ha dubbi sull'autenticità di quelle vicende, al punto da indicarci la casa dei Melechov e il vecchio mulino. "Prima del 1917", spiega l'atamano, "noi cosacchi avevamo terre, case,

buoi, cavalli, sementi e macchinari. Poi la Rivoluzione si è appropriata di tutto. Non rimpiango il regime sovietico: solo adesso abbiamo potuto riprendere le nostre usanze, e i villaggi sono tornati a eleggere i loro atamani, che periodicamente si riuniscono in consiglio a Vešenskaja".

Di certo, settanta anni di regime comunista hanno oppresso dura- >



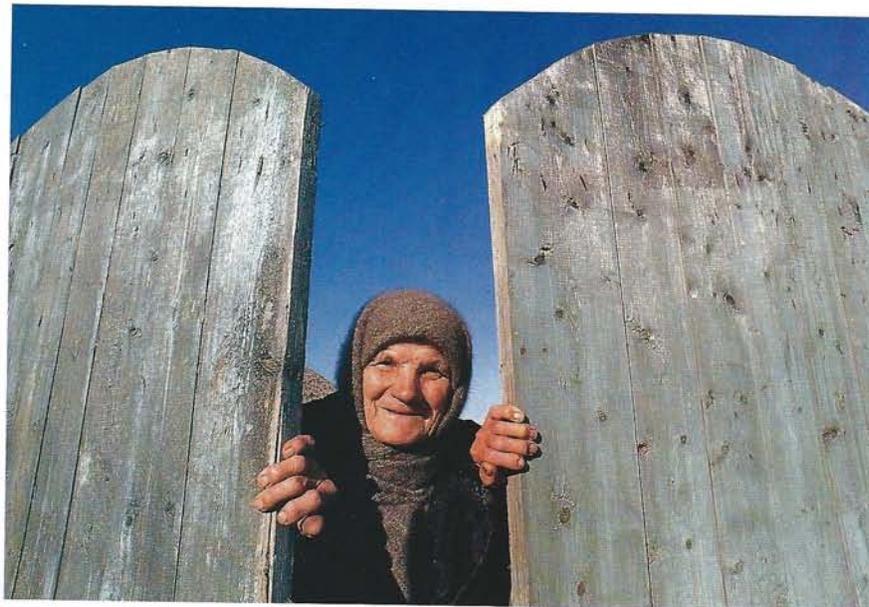
IL PLACIDO DON DEI COSACCHI

mente la società e la cultura cosacche, ma anche i cambiamenti innescati dalla *perestrojka* di Michail Gorbaciov per il momento non sembrano dare i risultati sperati. Sono ancora tempi duri e ne abbiamo conferma la sera che, a Migulinskaja, una vecchina minuta e sorda come una campana ci accoglie nella sua casa. Igor, il nostro interprete, è molto preoccupato per l'evidente difficoltà di sostenere una serata di racconti con una sorda. Intuendo il

suo disagio, la vecchina estrae dalla tasca della camicetta un apparecchio acustico e ci spiega con un sorriso un poco triste che da tre mesi suo figlio, che abita a Mosca, non le manda più le batterie di ricambio e che nei paesi vicini in un raggio di cento chilometri non se ne trovano. Le sostituiamo la batteria scarica con una tolta dal nostro flash e d'improvviso il suo volto si illumina di gioia: ci abbraccia forte e si inchina ripetutamente davanti all'icona ringraziando Iddio di averci mandati da lei. Natalia Ivanovna, questo è il suo no-

me, ci mostra con orgoglio la casa linda e colorata. Noi la chiamiamo *isba*, come avevamo letto nei libri di Revelli, Rigoni Stern e Bedeschi, ma Natalia ci contraddice. La vera *isba* è la casa di tronchi in uso tra le genti della taiga siberiana.

Quella del Don si chiama *kuriegn* tra i cosacchi e *hata* fra gli ucraini, la prima a pianta quadrata e la seconda rettangolare. *Kuriegn* e *hata* hanno struttura in legno come l'*isba*, ma sono intonacate con argilla, paglia e letame. Si entra attraverso un vestibolo non riscaldato dove sono

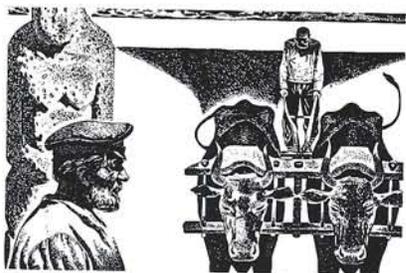


immagazzinati le conserve, i cavoli, le sementi e i secchi d'acqua del pozzo, e vi si lasciano le scarpe. Nelle case russe, infatti, ci si muove scalzi. Da vera cosacca, Natalia è una donna piena di energia, che alla veneranda età di settant'anni ha imparato a leggere e a scrivere. Sa persino costruire le stufe tradizionali e ci mostra la sua con una punta di fierezza. La grande stufa in muratura funge da pilastro centrale, attorno al quale sono disposte le stanze, ed è dotata di un ripiano sul quale dormire al caldo durante i mesi invernali. Il tetto tradizionale, fatto di canne palustri e paglia di segale, è stato sostituito da una copertura in lamiera, ma per il resto il *kuregn* di Natalia Ivanovna è una ti-

pica abitazione cosacca come quelle descritte da Michail Šolochov.

Un tempo, nonostante le cure che le loro donne dedicavano all'abitazione, i cosacchi preferivano la vita libera della steppa. Si racconta che la città ucraina di Zaporoz'je nacque come avamposto dei cosacchi del Dnepr che vi trascorrevano gran parte dell'anno in comunità di soli uomini, facendo ritorno alle loro case e alle loro donne soltanto per passarvi i mesi dell'inverno. Inseparabile compagno della loro vita nella steppa era il cavallo del Don. Si tratta di una razza equina di origine mongola, piccola di taglia ma molto robusta, al punto che nel 1812, in sella a questi cavalli, i cosacchi sconfissero le armate di Napoleone, le inseguirono fino a Parigi e ritornarono sul Don.

Il caso ha voluto che il nostro primo incontro con un cavallo cosacco avvenisse proprio sui campi di Isbušenski, dove il 24 agosto 1942 il reggimento Savoia Cavalleria effettuò una delle ultime cariche della storia. Era un bel baio con il pelo lungo e portava in groppa due ragazzini in cerca di un cavallo fuggito. Si chiamava Grom, cioè tuono, e mentre lo osservavamo ci vennero alla mente le parole di Šolochov: "La testa piccola e asciutta, come quella di una serpe: gli orecchi minuscoli e mobili; i muscoli del petto >



Mulini da film per un racconto d'altri tempi

In alto, a sinistra: il mulino di Kalininski, ricostruito per il placido Don cinematografico, girato dal grande regista russo Sergeij Bondarčuk la scorsa estate. **In alto:** Lidia Petrovna Sasonova, babuska (nonnina) di 81 anni, ci apre il portone della casa rifatta di Aksinja, protagonista femminile del romanzo di Šolochov. **Sopra:** altra tavola di N. Usacev, che ha illustrato l'epopea dei cosacchi.



IL PLACIDO DON DEI COSACCHI

sviluppati al massimo; le gambe forti e sottili, i malleoli perfetti, gli zoccoli torniti e levigati come le pietre di un fiume”.

Parole scaturite dalla penna di un grande scrittore che cerchiamo di conoscere meglio, visitando a Vešenskaja il museo a lui dedicato nel 1985, un anno dopo la sua morte. I materiali esposti raccontano la sua vita pubblica e l'epopea cosacca con riferimento a due epoche storiche principali: quella che fa da

sfondo a *Il placido Don* e quella degli anni della collettivizzazione (1929) quando nacquero i *kolchoz* (cooperative agricole di produzione). Di questo ultimo periodo si narra in *Terre dissodate*, secondo romanzo-fiume dello scrittore.

Lo Stato sovietico tributò onori e favori a Michail Šolochov, che ricambiò appoggiando sempre la linea politica del regime, giungendo a scagliarsi contro i dissidenti. Nel 1966, in un veemente discorso al XXIII Congresso del Pcus, il Partito comunista sovietico, invocò addi-

rittura la pena di morte per Andrej Sinjavskij e Julij Daniel, due scrittori già condannati ai lavori forzati per “propaganda reazionaria contro lo Stato sovietico”.

Alle spalle del museo sorge una bella chiesa bianca e azzurra. Fra quelle che abbiamo visto è una delle pochissime in cui si celebrano le funzioni religiose. Le altre sono state trasformate, secondo gli ordini di Stalin, in magazzini agricoli. Vladimir, il giovane pope, è soddisfatto dei cambiamenti degli ultimi anni. “I cosacchi”, dice, “hanno ritrovato



il timor di Dio e sono tornati a vivere secondo le tradizioni cristiano-ortodosse. Persino anziani e giovani vengono a farsi battezzare, anche da villaggi molto lontani". Relegata per decenni nel privato delle case, quasi celata nell'angolino dedicato alle icone, la fede ha di nuovo ritrovato la sua dimensione sociale, tanto che è proprio la Chiesa

a finanziare in parte la fondazione del nuovo ginnasio cosacco maschile di Vešenskaja, inaugurato nel 1990. Vi si insegnano materie come la storia cosacca, la religione e il *sambo*, la tradizionale lotta a mani nude. Spesso, nei boschi lungo il Don, i ragazzi vanno a esercitarsi nel maneggiare la sciabola fendendo le erbe del sottobosco dai loro cavalli lanciati al galoppo. Gli studenti sono orgogliosi della loro scuola: Vitalij, il biondino spavaldo che si vede nella foto di pagina 44, da grande vuole fare l'ufficiale di carriera e magari diventare atamano. Il suo compagno Sasha punta sulla marina (militare, naturalmente). Diversi sono soltanto i progetti di Pavel, che vorrebbe fare il pittore. Un po' di poesia, finalmente, fra tante uniformi e bandiere. Ma subito interviene un insegnante: "In futuro daremo a tutti gli allievi una sciabola. Un vero cosacco deve saperla maneggiare come usa la penna per scrivere!".



Con la fede torna il ritratto dello zar

Qui sopra: Aksinja con la figlioletta in una illustrazione di N. Usacev. **In alto, a sinistra:** il battesimo di una neonata nella chiesa ortodossa di Vešenskaja. Anche adulti e anziani arrivano qui, dai paesi vicini e lontani, per farsi battezzare. **In alto, a destra:** nella scuola di Vešenskaja, il ritratto dello zar ha sostituito quello di Lenin e in un angolo campeggia la bandiera cosacca.



"Il Don scorreva argenteo e sornione fra i due schieramenti nemici, il suo greto sabbioso distanziava le opposte rive di un centinaio di metri" (Bedeschi), come in questo tratto presso il paese di Verchnij Karabut.

Il Don dei fanti e degli alpini italiani

PASSO DOPO PASSO SUL FIUME DELLA MEMORIA

Armati di zaino e desiderosi non di conquistare ma di conoscere, siamo tornati sui trecento chilometri di sponde dove i nostri soldati si batterono, soffrirono ma seppero anche farsi accettare dalla gente e talvolta persino amare. E dove ancora oggi in molti li ricordano con struggente nostalgia

TESTO DI FREDO VALLA E GIORGIO ROGGERO - FOTO DI DANIELE PELLEGRINI
DIDASCALIE TRATTE DAI LIBRI DI GIULIO BEDESCHI E MARIO RIGONI STERN

Una lanca ghiacciata del Don a Nishnij Karabut evoca questo passo di Rigoni Stern: "Laggiù, ove [i russi] attraversavano, il fiume era più largo: nel mezzo c'era un'isoletta coperta di vegetazione".







Fredo e Giorgio camminano "fra campi di girasole che si estendevano fin dove l'occhio riusciva a distinguere qualcosa" (Bedeschi). Qui sono le campagne innevate di Annovka.





“CIAO ITALIANI!”. Sulla porta della *hata* (isba) compare la figura tozza e bassa di una vecchia che si precipita a stringerci in un fortissimo abbraccio. È già buio a Nishnij Karabut e fa freddo, ma nonostante i suoi settantacinque anni nonna Matriona Ivanovna ha voluto incontrarci. Si è imbacuccata per bene e il nipote l’ha accompagnata con il sidecar alla casa della figlia Maria che ci ha invitato per cena dopo averci incontrato sul fiume.

Quel saluto, trattenuto per cinquant’anni nel cuore, le è sgorgato spontaneo, liberando nostalgie e ricordi. Nel luglio del 1942 i tedeschi

avevano fatto evacuare i villaggi più vicini al Don e la gente si era arrangiata a vivere in tane scavate nelle *balke*, lunghe voragini ramificate che l’acqua piovana scava nel terreno grasso della steppa ondulata e spoglia di alberi. Quando gli italiani arrivarono, lei aveva da poco partorito Maria, il marito era al fronte e c’era ben poco da mangiare. Matriona ricorda di essere sopravvissuta con Maria grazie al cibo che le passavano gli alpini, e quando la piccola si ammalò fu un’ambulanza italiana a trasportarla all’ospedale militare di Rossoš.

“Devo la vita agli italiani”, esclama

ma Maria, e come per ripagare un debito antico ci mette in tavola un pane alto come un panettone, pesce secco di fiume, pomodori in salamoia, anatra in gelatina e patate. In mancanza di vodka, ormai troppo cara per essere acquistata nel negozio, suo marito Vassilij ci versa un suo distillato. È un potentissimo intruglio che spiega l’andatura incerta, le balbuzie e gli sguardi trasognati del padrone di casa.

Pur tra i fumi dell’alcool, Vassilij ci stupisce con una frase: “Se i tedeschi si fossero comportati come gli italiani, avrebbero potuto vincere la guerra”. Lui è convinto che all’ori-



immaginette, giocando con i bambini e scherzando con le ragazze. "Bella signorina, portare Italia". Quante *babuske*, le nonne russe, nel vedere le nostre barbe e i nostri zaini in spalla hanno rivisto quei soldati, hanno ricordato nomi e momenti di simpatia, ma anche di grande tristezza. La guerra era vicina, sul Don che divideva le posizioni russe da quelle italiane. Ci sono ancora le trincee, i camminamenti,

gli avamposti e i nidi di mitragliatrici, ridotti a semplici avvallamenti invasi da cespugli ed erba. Li abbiamo identificati spesso salendo sulle alture bianche di gesso dove gli italiani si erano trincerati. Di lassù si domina il fiume, largo sì e no un centinaio di metri, che scorre in basso creando ampi meandri e un'infinità di lanche e paludi.

La riva sinistra, dove c'erano i russi, è bassa, coperta di boschi che ▽



gine della vittoria russa ci sia stata la volontà del popolo di scacciare un nemico dimostratosi disumano e crudele. Al contrario, i nostri soldati erano riusciti a farsi accettare e, a volte, persino a farsi amare. Non pochi, infatti, sono stati i figli nati da relazioni fra ragazze russe e soldati italiani. I nostri avevano occupato paesi abitati solo da donne, vecchi e bambini. Gli uomini erano tutti al fronte e ben pochi sarebbero tornati. Alle ragazze piacquero quei soldati stranieri: "Erano bruni, allegri e belli. Erano umani e colti: sapevano leggere e scrivere".

Entravano nelle case regalando

E la nonna saluta: "Ciao italiani!"

In alto, a sinistra: i nostri camminatori attraversano il villaggio di Staraja Kalitva, e proprio come cinquant'anni fa per il sergente Mario Rigoni Stern "il cielo era grigio, le isbe grige, la neve calpestata in tutti i sensi era grigia". Qui sopra: ad Annovka una nonnina saluta Fredo con la stessa calda ospitalità con la quale la sua famiglia nel 1942 ha accolto i nostri soldati semiassiderati. La stella rossa che campeggia a sinistra, sul cancello, sta a ricordare che la donna è una vedova di guerra.



IL DON DEGLI ITALIANI

crescono sul terreno sabbioso. Alle loro spalle qualche rado villaggio e la steppa senza fine. La riva destra, almeno per gli oltre trecento chilometri una volta occupati dalla nostra armata, è un unico ciglione di gesso alto a volte più di cento metri sul fiume e interrotto di tanto in tanto dalla vallata di qualche affluente e dalle *balke*.

Scendendo dai costoni di gesso verso il fiume abbiamo trovato spesso fossili color ambra a forma di proiettile. La gente del Don li chiama "dita del diavolo" e attribuisce loro il potere di guarire le ferite, ma non sono altro che i rostri di belemniti, cefalopodi simili alle seppie, diffusi

nei mari che coprivano questa regione nel Giurassico e nel Cretacico, da 200 a 60 milioni di anni fa. Nel corso dei millenni il Don si è scavato il letto finendo per occupare la zona più bassa, quella di contatto fra la pianura alluvionale e le colline di gesso.

Se è vero che i fiumi hanno un'età, il Don è un grande vecchio, dal passo lento, che da secoli ormai mantiene più o meno lo stesso cammino. La prova della sorprendente stabilità del fiume l'abbiamo avuta dalla cartina militare tedesca del tempo di guerra che abbiamo usato durante la marcia: sul terreno, infatti, abbiamo ritrovato quasi tutte le lanche e le anse segnate sulla carta. "È un fiume lento, che non tira", ricorda Nuto Revelli (autore della

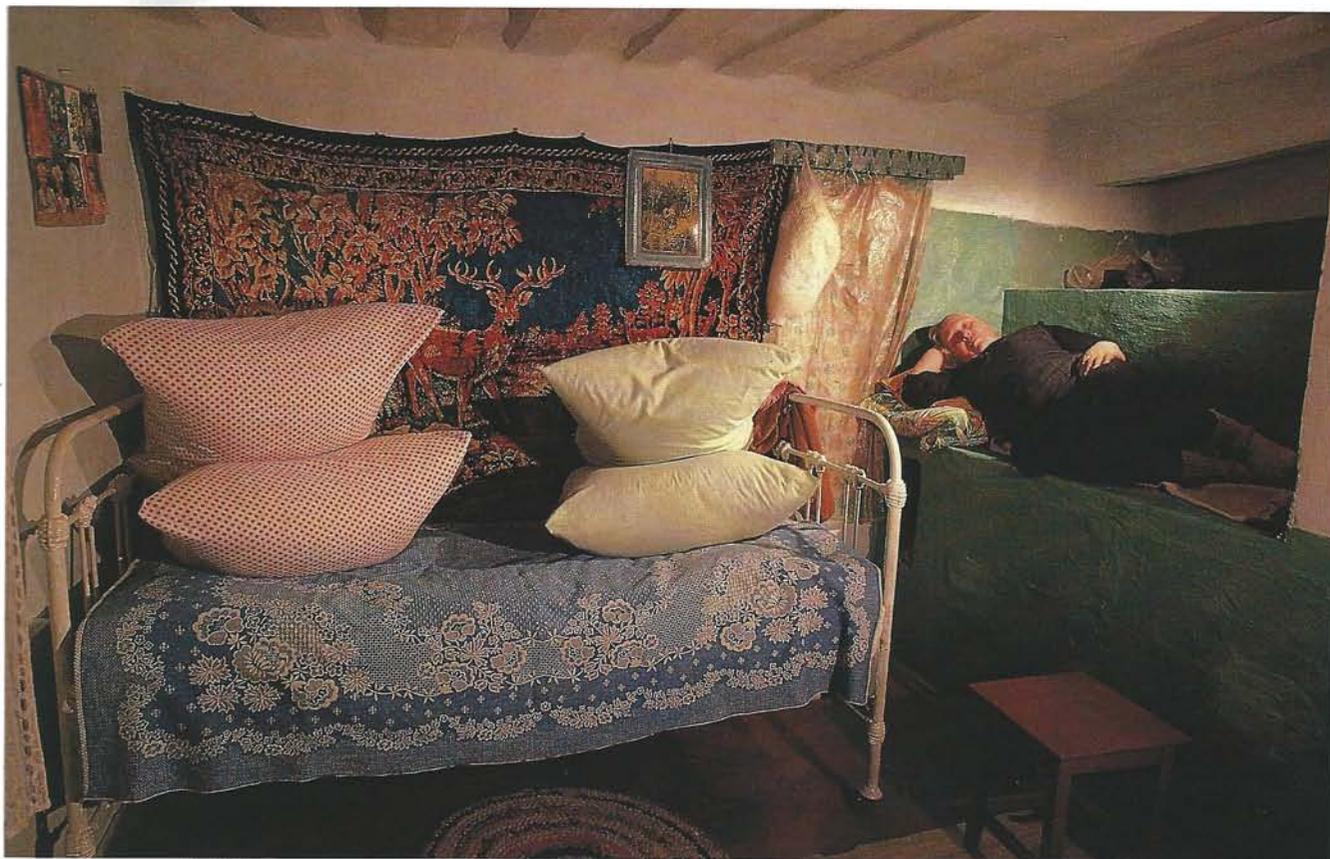
Strada del davai). Al suo cospetto i fiumi nostrani, come il Po, si comportano da giovanotti irrequieti sempre pronti a cambiare letto.

Tutte queste considerazioni erano ben lontane dalla mente di chi cinquant'anni fa spiava il fiume dalle trincee sulle alture. Nelle testimonianze e nelle lettere dal fronte che abbiamo raccolto prima di partire emergono più che altro considerazioni di tattica militare: il vantaggio di trovarsi in una posizione elevata e la sicurezza di non subire attacchi di carri armati finché il fiume non gelava. Ai nostri soldati sfuggivano le orme delle alci e dei lupi, le tracce dei castori e la stessa meravigliosa natura del fiume che noi abbiamo ammirato. "C'era la



Una luce, una stufa e quattro patate lesse

Scrive Rigoni Stern: i tre alpini in ritirata, soli, di notte, nella neve, "videro una piccola luce. Piccola, lontanissima, in fondo al mondo" (in alto). "Sul palco della stufa (a destra, in alto) sta accovacciata una donna. La vecchia mi parla come fossi un bambino, apre il forno e su un piatto di ferro smaltato mi porge quattro patate lesse" (in basso). Qui a lato: un piccolo commovente cimelio conservato al museo di Rossoš, il cucchiaino del soldato italiano Landi Renato, di Bologna.



guerra, proprio la guerra più vera dove ero io, ma io non vivevo la guerra, vivevo intensamente cose che sognavo, che ricordavo e che erano più vere della guerra. Il fiume era gelato, le stelle erano fredde, la neve era vetro che si rompeva sotto le scarpe, la morte fredda e verde aspettava sul fiume...”, ricorda Mario Rigoni Stern (autore del *Sergente nella neve* e di *Ritorno sul Don*).

Abbiamo cercato e trovato le postazioni di Rigoni a Builovka. Il villaggio sorge su un lieve pendio che scivola verso il fiume. Oggi è quasi abbandonato a causa di una particolarità geologica: è l'unico punto del Don dove emerge il granito su cui poggiano le terre nere della pianura ucraina. La presenza della roccia impedisce lo scavo di pozzi, e il recente inquinamento del fiume ha reso inutilizzabile l'unica risorsa idrica disponibile.

Siamo stati anche al caposaldo di Nuto Revelli, sulla collina che domina Belogorje (“montagna bianca” in russo). Era una brutta giornata con un vento freddo e teso che prometteva neve e pettinava l'erba ingial- ▷





IL DON DEGLI ITALIANI

lita. Di lassù, si vedeva il Don allontanarsi per formare un'ansa che racchiude un'ampia radura con macchie di bosco. "In quella piana davanti a noi", ricorda Revelli, allora ufficiale degli alpini, "i carri armati russi avrebbero potuto passare facilmente. Già i tedeschi e gli ungheresi avevano piazzato delle mine e noi ne aggiungemmo moltissime altre. Chissà cosa accadde in quell'enorme campo minato quando noi ci ritirammo dal Don".

La risposta la troviamo nelle parole di uno strano personaggio intabarrato in un impermeabile enorme e fisso come una statua a guardia delle sue capre. Nikolaj Pavlovic aveva sedici anni quando fu mandato in guerra come meccanico di aeroplani. Tornò a casa sette anni dopo, nel 1950, e seppe che molti ragazzi del paese erano stati mutilati e alcuni uccisi dalle mine.

Quando gli italiani se ne andarono, fu necessario sminare i campi per poterli coltivare. L'Armata Rossa lasciò in ogni villaggio un soldato invalido con il compito di organizzare squadre di donne e ragazzi

Vestiti variopinti e voci straordinarie



per lo sminamento. Fu un lavoro rischiosissimo che portò nuovi lutti tra la gente del fiume. Fu proprio nel tentativo di disinnescare una mina italiana che Madvei Afanasievic perse l'avambraccio destro. Eppure, seduto fuori dalla sua hata a Ossetrovka, egli ci ha parlato senza rancore e ci ha indicato la strada per Verchnij Mamon. A Kuvshin, dov'era schierata la batteria di Giu- ▶

In alto: Piotr Iakovlevic Golubov (84 anni) e Pelageja Antonovna (82) circondati da figli e da nipoti. Siamo a Novo Kalitva, dove abbiamo partecipato anche all'annuale festa per il raccolto (**qui sopra**), una delle numerose occasioni in cui i russi esibiscono la loro abilità canora e le donne sfoggiano i costumi ucraini. **A destra:** indossano invece abiti cosacchi i due anziani e allegrissimi coniugi Šebunjaev di Vešenskaja.







Lezione di Don: nella scuola di Belogorje la maestra spiega ai suoi allievi l'ecosistema del fiume sul quale vivono, un ambiente ancora intatto lungo le sponde, ma dalle acque spesso inquinate.

La guida rapida

I numeri, la fauna e la flora del Don

Nome: Don, dal russo Donu, a sua volta derivante da un'antica voce iranica che significava fiume. Il nome latino del fiume era Tanais.

Lunghezza: 1.870 chilometri. È il sesto fiume in Europa dopo Volga, Danubio, Ural, Dnepr e Kama. Scende in direzione nord-sud dal 54° al 47° parallelo nord.

Sorgente: a 181 metri sul livello del mare. Nasce sulle colline di Tula (Rialto centrale russo), a sud di Mosca, presso la città di Novomoskovsk.

Foce: mar d'Azov, presso Rostov.

Superficie del bacino: 422.000 chilometri quadrati.

Principali affluenti: da nord a sud, Voronež, Černaja Kalitva, Choper, Donec. Dal 1952 è collegato al Volga da un canale di 102 chilometri.

Profondità: fino a 15 metri.

Larghezza massima: circa 650 metri alla foce.

Portata media: 900 metri cubi al secondo.

Pendenza media: 0,01 per cento, pari a un metro ogni dieci chilometri.

Altitudine nel medio corso: 65 metri sul livello del mare a Pavlovsk.

Periodo di magra: agosto.

Periodo di piena: marzo-maggio. Il corso medio del fiume va soggetto a una sola piena annuale. Nel corso inferiore, invece, si verifica una piena precoce per lo scioglimento delle nevi nella parte bassa del bacino; quindi una seconda onda di piena dovuta al disgelo nel primo tratto del fiume.

Giorni di navigabilità: in media 245 all'anno.

Sbarramenti: diga di Čimljansk.

Fauna: tra i mammiferi, castoro, alce, cinghiale, volpe, lupo, lepre, ermellino, marmotta bobak; in pericolo di estinzione, lontra e desman muschiato. Tra gli uccelli, aquila imperiale e delle steppe, otarda, falco sacro, canapiglia, svasso, airone rosso e cenerino, tarabuso, cicogna nera, schiribilla grigiata. Tra i pesci: storione, siluro, carassio, lucioperca, carpa e scardola.

Flora: pioppo, rovere, salice, ontano nero, betulla, olmo campestre, prugnolo, pero selvatico. □

IL DON DEGLI ITALIANI

lio Bedeschi (autore di *Centomila gavette di ghiaccio*), la gente fu più fortunata: nella primavera del 1943 il Don si gonfiò in una piena che allagò i campi minati con qualche metro d'acqua; la pressione dell'acqua provocò l'esplosione simultanea di tutte le mine, facendo tremare le case a parecchi chilometri di distanza.

Quella volta la piena del Don venne salutata come una benedizione, ma di solito c'è da avere paura del fiume durante il disgelo. "Con un rombo potente la superficie ghiacciata si muoveva scricchiolando. Sulle rive i lastroni di ghiaccio si abbattevano come mostruosi pesci mezzo addormentati", scrive Michail Šolochov in *Il placido Don*.

La piena si verifica di solito da aprile a maggio, quando la neve si scioglie nella steppa: dal bacino del Don, vasto più di 420.000 chilometri quadrati (sei volte quello del Po), l'acqua si raccoglie verso il fiume che comincia a scrollarsi di dosso la spessa corazza gelata. Per una volta

all'anno il "placido" Don si scatena con la forza poderosa di tonnellate di ghiaccio in movimento e dell'enorme massa d'acqua. I ponti di barche vengono smontati e per circa un mese solo i rari ponti di cemento (sono tre tra Isbušenski e Verchnij Karabut) consentono i collegamenti tra le due sponde. Fra le piene memorabili, tre o quattro ogni secolo, ci furono quella del 1917 e quella del 1942, che la gente ricorda come la più grossa. A Builovka il Don salì di ben undici metri e mezzo, sommergendo il quaranta per cento delle case. Quando il fiume si sgonfiò e gli abitanti ritornarono, nelle stufe trovarono pesci siluro che vi si erano rintanati.

"Non straripare mio placido Don, / non inondare la verde prateria! / In quei prati d'erba sparta / un bianco cervo sull'erba s'aggira". Così recita un diffuso canto nuziale, e il timore del fiume l'abbiamo osservato anche nella posizione di molti villaggi, eretti al sicuro sulle sponde alte o a debita distanza dalla riva. È il caso



Nei boschi i segni di un architetto incisivo

Il castoreo (*Castor fiber*, con la sottospecie *vistulanus*) è molto comune lungo il bacino del Don. Qui siamo vicini a Verchnij Karabut, dove in un piccolo affluente abbiamo incontrato il roditore e le sue straordinarie opere di ingegneria idraulica. **A lato:** Giorgio osserva una diga artificiale costruita a regola d'arte. **Qui sotto:** su un albero poco lontano dal fiume un castoreo ha lasciato i segni. **In basso, a destra:** un primo piano del mammifero, in cui sono ben visibili i potenti incisivi.

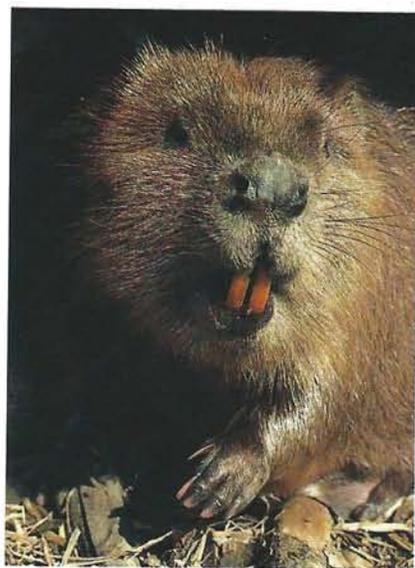




di Goročovka, il paese più lungo che abbiamo attraversato, che si sviluppa per oltre dieci chilometri attorno a una sola strada. Sorge a ovest di Verchnij Mamon, sulla sponda sinistra, dove gli italiani giunsero solo come prigionieri. Era inverno e i nostri marciavano in colonna, semiasiderati, stanchi e affamati, le guardie russe abbattevano con il mitra quelli che restavano indietro, ma la gente provava pena per gli sconfitti. Ricorda l'allora tenente Carlo Vicentini che a Goročovka rimasero tutta la notte al gelo. "Una donna uscì da una delle case che si affacciavano sulla piazza con un secchio in mano, si guardò intorno furtiva e lanciò il

contenuto verso di noi. Erano patate bollite che rotolarono sulla neve battuta sino ai nostri piedi".

Anche noi siamo arrivati a Goročovka stanchi e affamati dopo avere camminato ore e ore sotto la pioggia. Era domenica e i due spacci del paese erano chiusi. Maria Iefimovna, una *babuska* dal volto incorniciato dal tradizionale fazzolettone, ci accoglie nella sua casa: "Venite, poverini". Ci fa asciugare i vestiti vicino alla stufa e per scaldarci ci prepara il *borsh*, la tipica zuppa russa con cavoli, carne e panna acida. "Quando le colonne degli italiani prigionieri passavano di qua", racconta Maria, "entravano nelle case e ▷







Per i pescatori russi gli storioni, pesci sempre meno frequenti a causa della costruzione di dighe e dell'inquinamento, sono prede molto pregiate, sia per le uova (il celeberrimo caviare) sia per le carni. Qui un Huso huso, in russo beluga, il più grande tra gli Acipenseridi.



Proteggendosi gli occhi dal vento con occhiali da saldatore, un pastore controlla i suoi animali sulla collina di Belogorje, dove cinquant'anni fa era di vedetta l'alpino Nuto Revelli, che nei suoi libri avrebbe poi raccontato la prigionia dei soldati italiani in terra russa.



IL DON DEGLI ITALIANI

proponevano di cambiare qualche oggetto con roba da mangiare, persino i cappotti e i vestiti con il freddo che faceva! Altri camminavano senza fermarsi. La gente dava loro quello che poteva. Il soldato è soldato, non ha colpa della guerra”.

Lasciamo la *hata* di Maria appena smette di piovere e lei si ferma sul cancello a salutarci a lungo mentre riprendiamo il cammino; ma dopo pochi chilometri siamo già fermi a parlare con Viktor Sciamaiov, incuriosito dal nostro inconsueto abbigliamento. Appena Igor, il nostro interprete, gli spiega chi siamo e perché siamo lì, Viktor blocca un paio di amici nella via, poi sparisce per un attimo nella *hata* della vecchia madre e ritorna con l'occorrenza per una piccola festa: uova sode, frittata, lardo, panna e vodka. Appoggia tutto sul coperchio di un pozzo ai margini della strada e ci invita a brindare con lui. “Dopo ogni bicchierino di vodka”, ci raccomanda, “bevete la panna, che così non vi ubriacate e possiamo brindare ancora”. Ci sorprende la capacità e la voglia tutta russa di organizzare un festino in trenta secondi, al freddo e nel fango della strada.

Ma una sorpresa ancora maggiore ci aspetta il giorno dopo a Novo Kalitva, dove si sta svolgendo una grande festa. Nelle campagne si è conclusa la raccolta del grano, dei semi di girasole e delle barbabietole da zucchero, e nella sala del teatro la gente del *kolchoz* si riunisce per festeggiare. Sul palco si alternano vecchi contadini con l'hobby della fisarmonica, a cui si uniscono dalla platea spettatrici dalle voci squillanti che si esibiscono in divertenti stornelli. Fa seguito la cerimonia della consegna di un pane al capo del *kolchoz*. È un atto simbolico di buon augurio di origini antichissime che per un attimo ci porta alla mente un racconto sentito lungo il Don: “I vecchi del paese di Bassovka, quando seppero che le truppe tedesche stavano per arrivare, andarono loro incontro con un pane e del sale in segno di benvenuto. Ma i >



IL DON DEGLI ITALIANI

soldati della Wehrmacht li ammazzarono a raffiche di mitra”.

Questa immagine atroce svanisce con l'ingresso del coro con i costumi coloratissimi. Alle canzoni dedicate al grano fanno seguito quelle tradizionali cosacche e ucraine. Ci fanno un po' invidia le loro voci potenti e perfettamente intonate: le nostre due, incautamente esibite in qualche canto montanaro, nelle *hate* dei nostri ospiti si erano spente in miserevoli gorgoglii e boccheggii afoni. Consci dei nostri limiti vocali, tentiamo invano di sfuggire all'invito dei coristi nel camerino per

un brindisi simbolico. Fra l'altro, proprio in quel momento Igor si è assentato e noi non sappiamo che poche parole di russo. Ma basta una canzone italiana suonata con la fisarmonica per sciogliere il nostro imbarazzo: sull'onda delle note, pur senza parlare, condividiamo con i russi la nostra voglia di allegria proprio come fecero i nostri soldati cinquant'anni fa. Ad Annovka, per esempio, tre soldati, Nicola, Giovanni e Giovenale, abitavano in casa di Aleksander Iefimov, maestro di violino. Giovenale suonava la fisarmonica e prima dell'offensiva russa il tempo passava fra concerti, canzoni e reciproche lezioni di musica. E

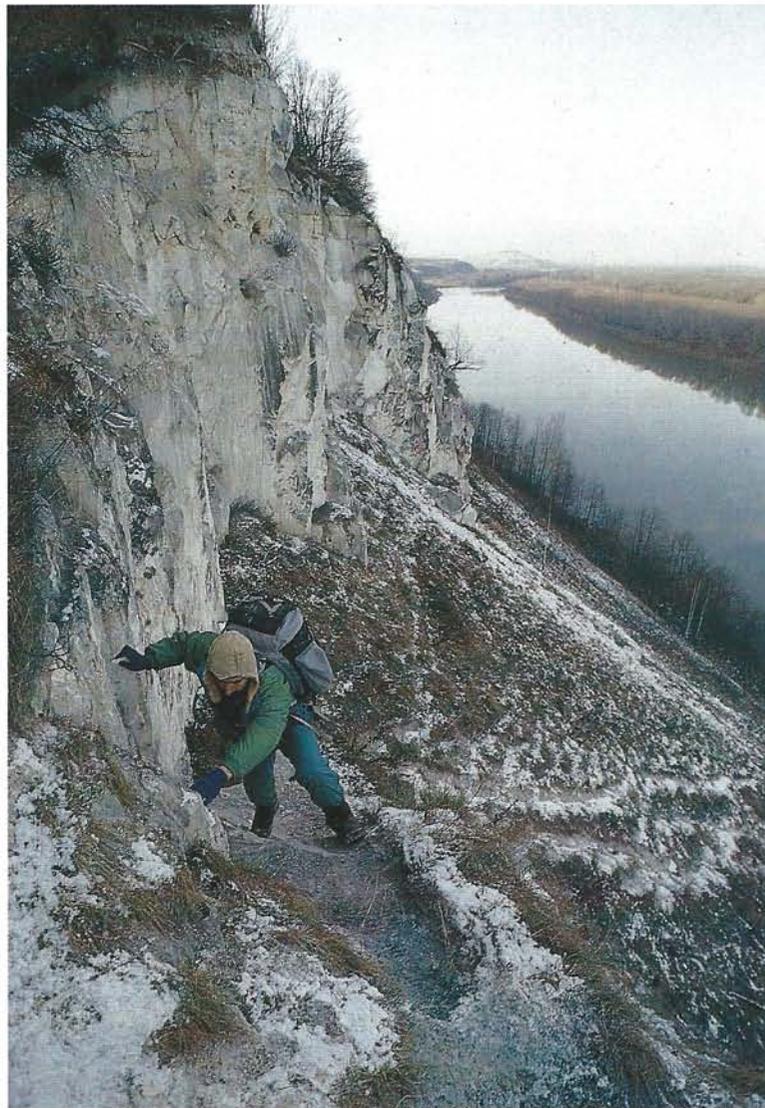
fu proprio cantando con i russi che gli alpini scoprirono in una canzone popolare cosacca, dedicata al ribelle Stienka Rasin, le stesse note delle loro "Va l'alpin sull'alte cime...".

Anche al fronte capitava che italiani e russi fraternizzassero: prima dell'offensiva dell'Armata Rossa i soldati nemici avevano cominciato a parlarsi dalle trincee e capitò anche che dalla sponda destra qualcuno gridasse: "Ehi, russi! Si fa colazione?". Al che il nemico rispondeva di sì. Allora una cucina da campo veniva trascinata sul fiume ghiacciato e dalle buche, dai ricoveri, dall'una e dall'altra parte, i soldati uscivano per mangiare insieme. Il



giro di pochi minuti, si ferma. Gli animali delle foreste, dapprima cauti e prudenti, con il tempo si abituano a camminare sul ghiaccio, e per i lupi comincia la stagione delle grandi cacce. Abbiamo visto le loro tracce e ascoltato i racconti delle loro scorrerie. "Due anni fa una lupa ha passato il Don", ricorda la guardia forestale Vladimir Zolticov, "e mi ha sgozzato cinque pecore e sei agnelli. Uno se l'è riportato sul-

l'altra sponda". Trentotto anni, il volto serio e tranquillo di chi a fatica si è costruito la vita sognata, Vladimir è l'unica guardia della riserva naturale di Riskina Balka. Vive in una casa isolata in riva al Don a cui siamo arrivati guidati dal fioco chiarore delle finestre, una sera che ci eravamo persi. La riserva, istituita nel 1986, occupa 500 ettari di bosco all'interno dell'ansa che gli italiani chiamavano "Il berretto fri- ▷



comando russo, quando lo seppe, sostituì il reparto e pochi giorni dopo ebbe inizio l'offensiva di dicembre. Il ghiaccio sul fiume fu ispessito con pompe che di notte buttavano acqua nei punti dove i carri russi dovevano passare. Non più protetti dal fiume e privi di armi anticarro efficaci contro i nuovi T34, i nostri fanti batterono in ritirata.

Quando il Don gela, si copre di grossi zatteroni di ghiaccio che scendono la corrente sempre più numerosi finché, urtandosi e scricchiolando, non finiscono per incastrarsi e saldarsi fra loro. È proprio in quel momento che il fiume, nel

Un monastero nella grotta scavata da Maria

Qui sopra: per raggiungere dal fiume la grotta di Belogorje bisogna cimentarsi in un'ardua arrampicata sull'alto ciglione di gesso della riva destra.

In alto, a sinistra: l'interno della grotta è un labirinto di cunicoli e di ampie sale, un vero e proprio monastero scavato nel Settecento da una donna cosacca insieme con un gruppo di fedeli. Le pareti di questa grande sala sono ricoperte di scritte, ma pur trovandosi a pochi metri dal luogo in cui erano gli italiani, sembra che i nostri soldati non vi siano mai entrati.

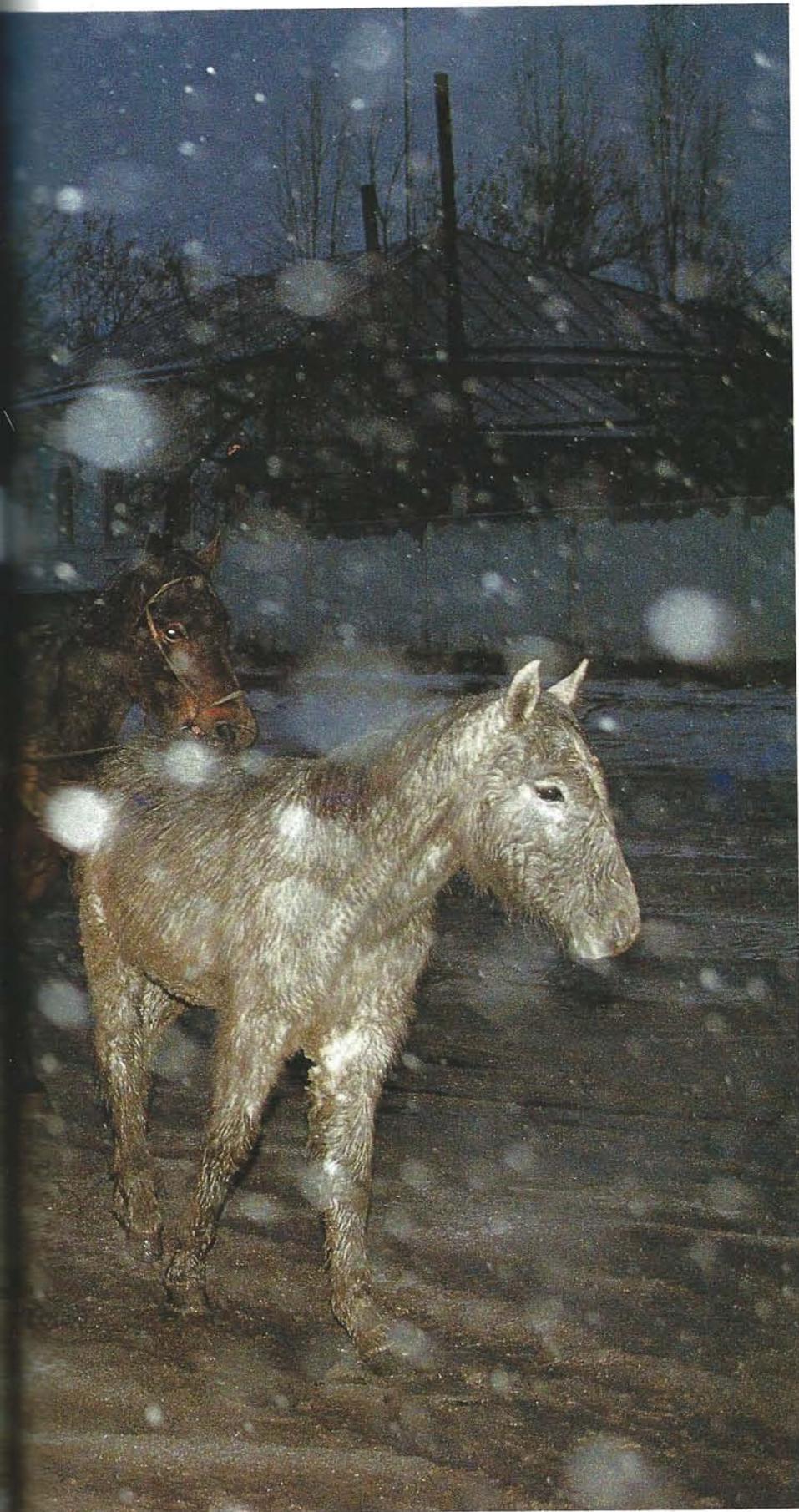




*Sul Don ghiacciato un pescatore cerca
un luogo dove gettare la lenza:
nell'inverno 1942 la crosta divenne così
spessa che i sovietici riuscirono
a passare sul fiume con i carri armati.*

*A Belogorje la neve cade a larghe falde
su questo "cavallino peloso",
probabile discendente di quello citato
da Rigoni Stern in un toccante
passaggio del suo Ritorno sul Don.*





gio", fra Bela Gorka e Bogučar. La zona fu teatro di sanguinosi combattimenti nel dicembre 1942, e noi stessi, attraversandola, ne abbiamo ritrovato le tracce: bossoli di fucile 91 e persino un teschio.

Il nome dell'area protetta deriva dal brigante Riskin, che nel Seicento qui aspettava le barche dei mercanti fermanole con una grossa catena di ferro tra le due rive.

La rigogliosa natura del Don meriterebbe, secondo noi, un unico grande parco naturale: un po' dovunque abbiamo notato la presenza di alci, cervi, marmotte, lupi, cinghiali e castori. "È vero", sospira Vladimir, "sarebbe bello se ci fossero altre riserve sul Don, ma intanto questo piccolo lembo di bosco serve da zona di ripopolamento per un tratto di fiume molto più vasto. E poi c'è anche una quercia tra i cui rami ha nidificato una coppia di aquile della steppa".

Nel suo piccolo regno Vladimir Zolticov si sente sovrano, ma se non avesse i campi, un po' di bestiame e le api non potrebbe vivere con il solo modesto stipendio mensile di guardia forestale. Per arrotondare, pesca con le reti e va anche a caccia, ma lo fa malvolentieri perché non gli piace uccidere. "Se incontrassimo un lupo adesso, che cosa faresti?", gli chiediamo, mentre ci accompagna sulla strada per Krassnogorovka. "Gli sparerei", replica Vladimir. "I lupi sono nocivi ed è sempre permesso abatterli. Comunque non è la caccia il vero problema. L'acqua del fiume è sempre più inquinata per il dilavamento di pesticidi dalle campagne, per gli scarichi di alcune fabbriche come quella chimica di Rossoš e di grosse città come Voronež. Lì, su un affluente del Don, funziona una centrale atomica che scarica le acque di raffreddamento a temperature tanto elevate da impedire al fiume di gelare per ben cento chilometri a valle. Nel tratto successivo il ghiaccio si assottiglia precocemente, diventando una trappola mortale per alci, cervi e soprattutto >



cinghiali che finiscono annegati nell'acqua gelida". In realtà, le centrali nucleari di Voronež sono due: una, come quella di Chernobyl, è ormai fuori servizio; l'altra, più moderna, è ancora attiva.

Se è vero che da Voronež il pericolo di contaminazione radioattiva minaccia tutto il fiume, dalla stessa località è venuto un piccolo segnale di speranza per la natura: i castori, che erano sull'orlo dell'estinzione in gran parte dei fiumi russi, proprio presso Voronež sono stati allevati in cattività e reintrodotti con successo (vedere Airone n. 46). E ora sul Don sono tornati a diffondersi in buon numero, come ci hanno provato le centinaia di alberi abbattuti che abbiamo visto sulle sponde e nelle lanche del fiume.

Durante l'ultimo giorno di marcia, prima di giungere a Verchnij Karabut, ci siamo imbattuti in una lunga zona umida che non era indicata sulla nostra carta militare: i castori avevano costruito una diga sbarrando un ruscello e allagando il bosco per parecchie centinaia di metri. Inoltre, le inconsuete e abbondanti piogge di quest'autunno hanno fatto salire il livello del fiume provocando guai alle comunità di castori. Come ci rivela Ivan Grigorievic Kornilov, vecchio marinaio di Pavlovsk, le loro tane di rami sono state sommerse e hanno dovuto rimettersi freneticamente al lavoro per riadattarle al nuovo livello.

Se Vladimir era il sovrano di Riskina Balka, Ivan è il signore del fiume. Ci raggiunge sulla riva risalendo la corrente con il suo vecchio battello e ci invita a bordo promettendo di condurci in un posto speciale. Ci sistemiamo nella cabina riscaldata da una stufa a legna e, navigando, Ivan ci racconta della sua vita e del Don. Per 22 anni ha pilotato chiatte di carbone e legna verso Vešenskaja, arrivando a volte fino a Rostov e ritornando con carichi di grano. Ivan ricorda il suo primo giorno da marinaio sul fiume: "Era il tempo del disgelo e per due volte

Nikolajevka: la chiesa della salvezza

"Affacciandoci a una dorsale vediamo giù un grosso villaggio che sembra una città: Nikolajevka. (...) Ci avviciniamo alla scarpata della ferrovia dietro a cui sono trincerati i russi" (Rigoni Stern). La città, che è rimasta una pietra miliare nella storia della ritirata perché gli alpini della Tridentina riuscirono a rompere l'accerchiamento dei russi, è oggi nota con il nome di Livenka (a fronte, la chiesa) e i binari (sotto) non costituiscono più un ostacolo militare.



di seguito finii in acqua schizzando fuori come una pallottola. I vecchi dissero che dopo un tale battesimo non avevo più nulla da temere".

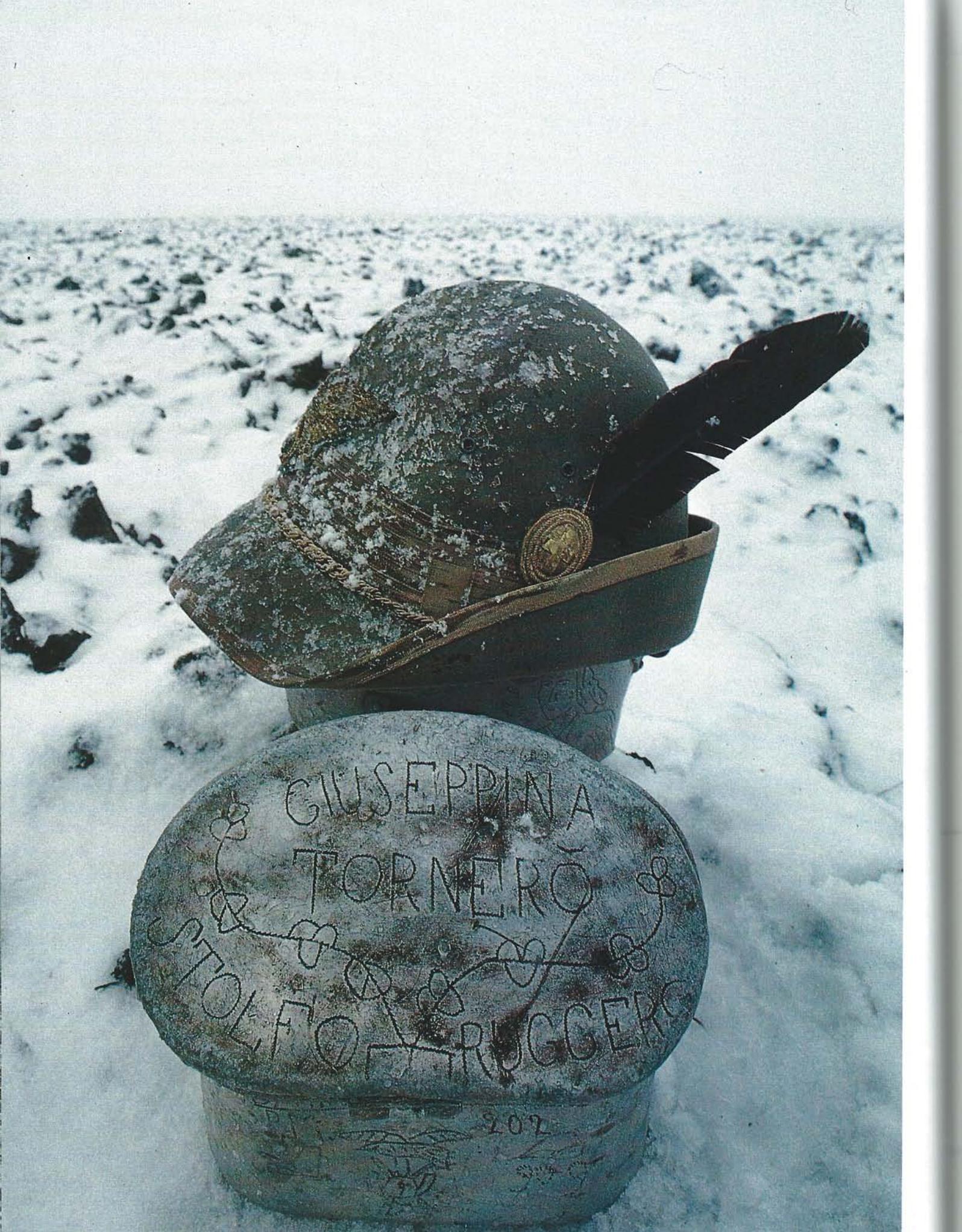
Visto dall'acqua, il Don cambia faccia: si vedono le spiagge di sabbia bianca, i radi canneti della riva, i rossi arbusti di salicornia e le sponde a volte ripide, a volte dolci dove gli alberi mostrano l'intrico delle radici. E sono pioppi e salici di dimensioni sorprendenti, e, più arretrati,

olmi, roveri, betulle e ontani. A volte l'intrico di radici messe a nudo dall'acqua è così fitto da ricordare le mangrovie tropicali. "I pesci vanno spesso a rifugiarsi fra le radici", ci indica Ivan, "tranne i siluri che preferiscono le acque profonde. Adesso non si pescano perché stanno in fondo al fiume a dormire. In primavera vengono nelle acque basse per deporre le uova. Il siluro è buonissimo affumicato e nella zuppa!". E >



*Una balka (avvallamento nella steppa)
di Nikolajevka, dove gli alpini
in ritirata dal Don si aprirono un varco
nello schieramento sovietico,
mettendo in salvo 20.000 loro compagni.*





GIUSEPPINA
TORNERO

STOLFO RUGGERO

202

con un gesto semplice affetta del pesce secco e del pane e ci offre uno spuntino. "Quest'anno ne ho pescati quattordici e il più grosso pesava cinquanta chili", conclude.

"E lo storione?", chiediamo noi.

"È squisito! È un mangiare da signori. Chi lo pesca di solito lo vende caro, soprattutto se sono femmine con le uova. Una volta ce n'erano molti di più, ma da quando hanno costruito la diga a Čimljansk, negli anni Cinquanta, la loro migrazione tra il fiume e il mare è stata ostacolata e sono diminuiti. Anche gli altri pesci, il *sazan* (carpa), il *lesh* (scardola) e il *sudak* (lucioperca) sono calati di numero per colpa dell'inquinamento. Figurarsi che da ragazzo la bevevo l'acqua del Don; adesso raccontano che a Kulikovka uno che ci ha provato è anche morto!". Ci viene in mente quello che ci aveva raccontato Mario Rigoni Stern prima di partire: "Raccoglievamo l'acqua del Don con la gavetta legata a una corda e lo stesso facevano i russi. Vi era un tacito accordo e nessuno sparava".

Con una virata, Ivan punta la prua verso la riva destra, poco prima di Belogorje, e vi si arena in un punto dove il ciglione bianco incombe sull'acqua per un'ottantina di metri. Ferma il motore e ci indica un sentiero che si arrampica fino a un pinnacolo di gesso. "Sulla destra di quel roccione troverete una grotta", ci svela. "È enorme e c'era persino un cunicolo che passava sotto il Don, con un pezzo di vetro sul soffitto per poter vedere il fiume da sotto".

Increduli, salutiamo il nostro marinaio e poco dopo entriamo nella grotta passando per una stretta apertura nel gesso. Alla luce delle pile un labirinto di scale, cunicoli e antri si svela ai nostri occhi. A mano a mano che ci addentriamo si aprono nuovi passaggi che si perdono nel buio verso il basso e verso l'alto. Sembra una città sotterranea. Quando sbuchiamo in una grande sala sorretta da massicci pilastri intuimmo di trovarci in una chiesa. La grotta di Belogorje era un grande monastero scavato nel Settecento da

Centomila e una gavetta di ghiaccio

In Russia non esiste alcun monumento ufficiale dedicato ai caduti italiani, ma l'agenzia Rondine di Alba (Cuneo), specializzata in viaggi per reduci, è riuscita a erigere nei pressi di Rossoš una lapide (sotto) "a tutti i soldati italiani caduti su queste terre". In basso: sulla gavetta spiccano alcuni disegni e il motto "Scarpa grossa fiasco pien, ter [prendi] la vita come vien". Di un'altra gavetta ritrovata (a fronte, vicino al cappello alpino) raccontiamo invece la storia nelle pagine seguenti.



una donna cosacca. Si chiamava Maria ed era vissuta a Kiev dove aveva ammirato l'antica *lavra*, il monastero ortodosso scavato sulla sponda del Dnepr. Tornata a Belogorje aveva voluto riprodurre quella meraviglia e si era messa al lavoro con alcuni seguaci, nonostante il divieto del governatore del paese. L'eco della sua impresa giunse fino a Mosca, alle orecchie dello zar ▷

Una gavetta e due cuori ritrovati da Airone

"Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?", mi chiedeva Giuanin, un alpino del mio plotone, ogni volta che lo incontravo tra le trincee del Don. Giuanin non è più tornato a casa, ma tutti noi in quel terribile inverno del 1942-'43 avevamo quell'unico pensiero: tornare a casa.

In tanti, sulla cinghietta che contornava il cappello o sulla gavetta, scrivevamo o incidevamo "Mamma, ritornerò" o "Maria aspettami" o "Parto ma ritorno". A certi ufficiali queste scritte non facevano buona impressione perché, dicevano, "portano male, sono di malaugurio". Ricordo un comandante di compagnia che si arrabbiava forte con gli alpini quando leggeva qualcosa che richiamava la mamma o la morosa o la casa. Ma loro, gli alpini e specialmente quelli addetti alle salmerie, non davano peso alle parole

di questo comandante. Che non ritornò.

Per quanto mi riguarda, in Albania sul coperchio della gavetta mi ero fatto incidere un paesaggio alpino con animali selvatici: era venuto bellissimo perché a crearlo era uno della val Trompia che da civile faceva l'incisore in fino sulle cartelle dei fucili da caccia. La mia gavetta è rimasta sui monti dell'Albania e forse il



bel paesaggio è in qualche casupola di musulmani. Prima di partire per la Russia avevo lasciato una fotografia a mia madre e una alla ragazza con scritto sotto Ritornerò! e in certi momenti quel Ritornerò! con il punto esclamativo diventava per me un imperativo da onorare.

Ma come ben ricordo quando dentro i ricoveri con la punta del coltello o con quella di un chiodo tanti di noi incidevano o scrivevano sulla gavetta d'alluminio: perché per gli alpini la gavetta era ben grande, da contenere due litri e mezzo di liquido. Ma non che ce ne dessero così tanto di cibo! Era che a noi, truppe speciali, la gavetta doveva servire anche da pignatta per cuocere galline o patate d'occasione, o di fortuna.

Ora l'inviato di Airone, Daniele Pellegrini, è andato sul Don a fotografare quell'ambiente dove eravamo 50 anni fa, e ha trovato un coperchio di gavetta inciso. A mostrarglielo è stato Alim Morosov, professore di storia che da ragazzo a Rosso aveva conosciuto e vissuto con gli alpini. Da questa lontana esperienza gli era venuta la passione di raccogliere oggetti (la storia nelle cose!) e quanti'altro abbandonato da noi durante le battaglie e ordinare questo materiale in un piccolo museo in quella cittadina dove aveva sede il nostro comando di Corpo d'armata alpino. L'inviato di Airone rimase colpito dalle parole che vi erano incise: Giuseppina tornerò, incorniciate "da una bella decorazione floreale" e, sotto, il nome: Stolfo Ruggero. "La scritta mi era sembrata così romantica da meritare una ricerca sul suo autore per sapere se aveva o no riabbracciato la sua Giuseppina".

Tornato in Italia, Pellegrini cominciò a cercare. Prese contatto con il ministero della Difesa dove, dall'ufficio Onor caduti, gli assicurarono che quel nome non risultava tra i caduti, né tra i dispersi. Sulla traccia indicata dal direttore di Airone ("Stolfo in origine sarà stato Astolfo, il re dei longobardi, prova a cercarlo nel Friuli-Venezia Giulia"), telefonò a tutti gli Stolfo di quell'area geografica. Niente. Passò al Veneto: Belluno, Venezia, Treviso... A Ponzano Veneto trova Stolfo Ruggero, via Pola 4.

"Signor Stolfo, lei ha fatto la campagna di Russia?". "Sì". "Lei aveva una gavetta su cui aveva scritto Giuseppina tornerò?". "Ho fatto 27 mesi in Albania e in Grecia senza mai tornare a casa e 10 mesi in Russia con la Julia, cosa vuole che mi ricordi di una gavetta dopo 50 anni! Cosa vuole da me?". "Ma in quel tempo aveva una fidanzata che si chiamava Giuseppina?". "Adesso è mia moglie e mi ha dato tre figli!".

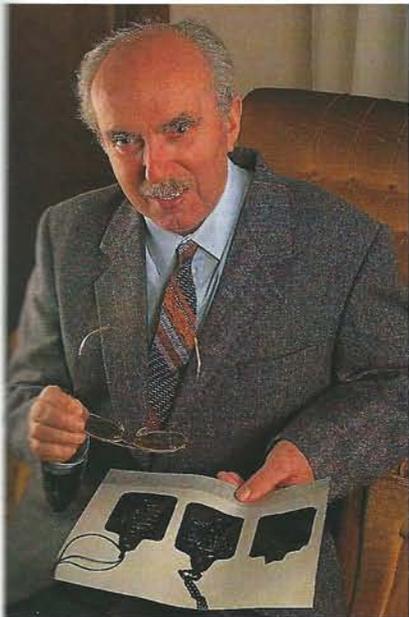


Sopra: Ruggero Stolfo con la moglie Giuseppina, i figli e i nipoti nella sua casa di Ponzano Veneto (Tv), dove Airone l'ha ritrovato.

In alto: coperchio della sua gavetta, rinvenuta di recente sul Don. **Qui a destra:** la coppia riunita, nel dopoguerra.

In alto, a destra: Massimiliano Barana, reduce di Russia, con la foto della sua piastrina, da noi recuperata sul Don.





All'entusiasmo del fotografo, Stolfo Ruggero, ex-artigliere alpino della XV batteria del gruppo Conegliano della Julia, portafiferi, dimostra reticenza e pudore. Lui vorrebbe dimenticare tutti quegli anni e la guerra, ora invece si ritrova davanti a tutte quelle sofferenze, di amici che non sono più tornati, e ricorda il suo ritorno al paese e il pellegrinaggio al santo di Padova con tutta la famiglia come aveva promesso in quei maledetti e drammatici giorni dell'inverno 1942-43. Ma ricorda anche Giuseppina, la figlia del calzolaio di cui si era segretamente innamorato. Erano ancora bambini, alle elementari, e lui in IV dovette smettere la scuola per aiutare in casa dopo la morte del padre. Giuseppina era la sua più cara amica e con lei sognava e si confidava. Fu solo dopo la campagna d'Albania, quando venne in licenza per un mese, che ebbe il coraggio di chiedere la mano in casa di lei. C'era un altro compaesano che gironzolava intorno alla ragazza ma "si fece subito in disparte".

Dalla Russia le scriveva ogni giorno che poteva. Da gennaio a marzo vi fu silenzio. Ma c'erano sempre il sogno e la speranza del ritorno. Sul coperchio aveva scritto Giuseppina tornerà; ma la sua gavetta, come quella di moltissimi altri, era rimasta là sul Don; vuota, nella neve. Era rimasta la gavetta ma non la fede che il vento della tempesta non riusciva a spegnere...

Ritornò dalla Russia nella primavera del '43. Si sposarono nel '46. Lavorava da muratore, ma per poter costruire la casa è emigrato per cinque anni in Venezuela. Hanno tre figli, quattro nipoti.

Ora, dopo 50 anni, Airone è andato a Ponzano Veneto per riportare a Giuseppina e a Ruggero questa umile testimonianza di tanto amore. L'amore di un alpino che è riuscito a tornare "a baita". □

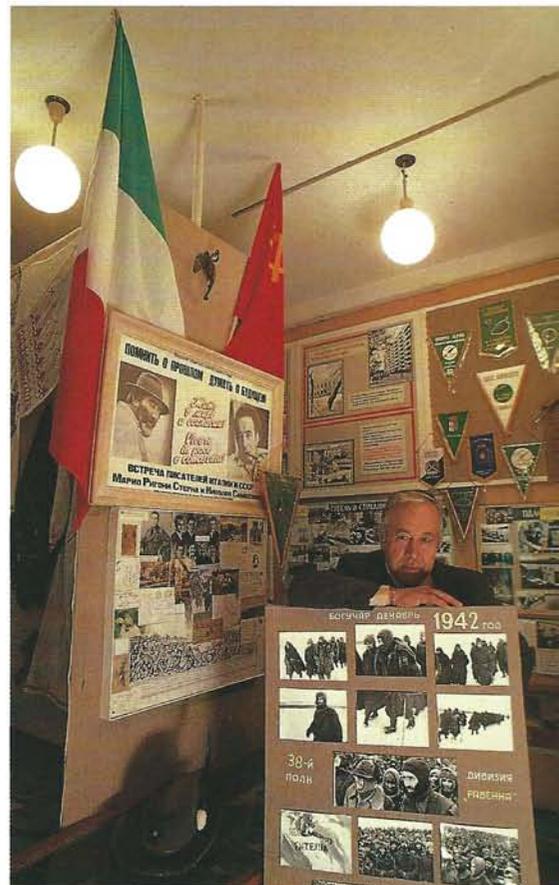
Nel museo una bandiera e un volto familiari

Sotto: il professore di storia in pensione Alim Morosov nella sezione dedicata agli italiani del museo di guerra di Rossoš, da lui creato con pazienza e senza alcuna sovvenzione statale. Sotto la bandiera italiana e quella sovietica, su un manifesto si intravede il profilo di Rigoni Stern (con il cappello), venuto qui anni fa per un incontro commemorativo. Il professor Morosov ha cominciato la sua raccolta di cimeli già durante la guerra, quando era un ragazzino, raccogliendo molti oggetti nelle vicinanze dell'ospedale italiano.

IL DON DEGLI ITALIANI

Alessandro che intervenne in suo favore. Maria morì precipitando nel pozzo della grotta, che scendeva per ottanta metri fino al livello del Don, e la Chiesa la fece santa. La sua tomba esisterebbe ancora in una delle celle del monastero. Gli anziani di Belogorje ricordano che la grotta era collegata con una basilica eretta sulla collina e che ci vollero sessanta coppie di buoi per trasportare la grande campana. Noi, sulle pareti della grotta, non abbiamo trovato che generazioni di firme incise nel gesso. Gli arredi sacri e le icone preziose vennero sequestrati e distrutti negli anni Venti, quando il nuovo regime sovietico cercò di cancellare ogni traccia della fede.

È già buio quando sbuchiamo da un'altra uscita sulla collina, e raffiche di vento gelido ci sputano addosso la neve ghiacciata. Nel tepore della grotta non ci eravamo accorti che le ore passavano e fuori il tempo era cambiato. A pochi metri, affacciato sul fiume, c'è un avvallamento d'erba e cespugli dove la neve si sta lentamente accumulando. Era un avamposto italiano, e chissà che fine hanno fatto gli alpini della Tridentina che lo occupavano. Lasciarono queste trincee la notte del 17 gennaio 1943. "Erano vuote le tane, vuote, vuote di tutto", scrive Rigoni Stern, "e io ero come le tane. Ero solo sulla trincea e guardavo nella notte buia. Non pensavo a nulla. Stringevo forte il mitragliatore. Premetti il grilletto, sparai tutto un caricatore; ne sparai un altro e piangevo mentre sparavo... Mi incamminai verso la valletta. Incominciava a nevicare... Nella mia tana, inchiodato a un palo, rimaneva il preseppe in rilievo che mi aveva mandato la ragazza per il giorno di Natale".



Per sfuggire all'accerchiamento le divisioni alpine dovettero aprirsi la strada verso ovest affrontando le avanguardie russe, i partigiani e i rigori di un inverno fra i più freddi del secolo. L'esito della ritirata fu deciso a Nikolajevka, dove gli alpini giunsero dopo nove giorni e nove notti di marcia massacrante. Oggi Nikolajevka è un grosso paese adagiato in una depressione della steppa. C'è ancora una vecchia chiesa, ai margini del paese di case basse, e c'è il terrapieno della ferrovia che costò la vita a tanti dei nostri.

Occupare il paese voleva dire poter sopravvivere una notte in più, e gli uomini della Tridentina, gli unici

continua a pag. 165

plesso musicale inglese "The Queen", e Peter Waterman, produttore discografico e proprietario della Pwl Fish Industries, il più grande allevamento inglese di koi.

"Ricordo come fosse ieri quella telefonata", racconta Waterman. "Era l'agosto del 1991; tre mesi dopo lessi sui giornali che la stanchezza di Freddie si chiamava Aids e l'aveva ucciso. Era un grande musicista. Ma non tutti sanno che, dopo il rock, la sua grande passione erano i koi: nella sua tenuta a Kensington aveva esemplari bellissimi, chissà che fine hanno fatto...".

Peter Waterman è appena arrivato da Londra. Miliardario, 40 anni e altrettante Ferrari d'epoca in garage, autore e produttore di interpreti di buon successo nelle discoteche di tutto il mondo (come Rick Asley), divide la propria attività tra le musicassette e i koi: dal lunedì al venerdì registra nella capitale, sabato e domenica fa affari vendendo pesci. Nella sua fattoria tra Warrington e Liverpool c'è una serra con otto vasche che sfornano carpe giapponesi di ogni colore e dimensione. La domenica mattina, alle 10, contiamo già venti visitatori. C'è chi guarda, c'è chi compra: in mezz'ora vanno via quattro *sanke* (koi bianco-rosso-neri) e un *tancho kohaku* (bianco con macchia rossa sulla testa), per un totale di 3 milioni di lire. Più gli accessori: un signore compra un pompa per il filtro, 300.000; un altro vuole un bidoncino di cibo speciale a base di gamberetti per fare risaltare i colori, 20.000. E poi c'è l'antifurto: contro gli aironi, che predano volentieri le carpe nei laghetti all'aperto, Waterman vende un marchingegno che al loro approssimarsi emette un lamento elettronico. Lo produce la ditta Aqualabs e costa 125 sterline (circa 250.000 lire).

"Come mi è venuto in mente di darmi ai koi? Merito del 'rosso'", dice il produttore. Il "rosso" è proprio Rick Asley, il cantante pel di carota da discoteca (i più giovani ricorderanno senz'altro *Let me give you up*) che a Waterman ha dato soldi e una certa notorietà: erano andati insieme in Giappone per registrare, e ogni volta che l'aereo atterrava notavano dall'alto le incredibili macchie di colore dei grandi

allevamenti vicini allo scalo. "Un giorno siamo andati a vedere da vicino, e Rick ha voluto portare in Inghilterra un paio di esemplari. La volta dopo ho fatto lo stesso. Prima li ho tenuti in un acquario, poi per Natale ho regalato loro un piccolo stagno. Alla fine sono arrivati altri esemplari, i laghetti, l'allevamento. E ora eccomi qua".

Musicisti koimaniaci, musicisti pescivendoli nella patria europea delle carpe giapponesi. Liverpool è a mezz'ora di auto: non è che anche i Beatles... "No. I primi koi sono stati importati quando Paul McCartney e gli altri si sono divisi, nei primi anni Settanta. Ma io, se fossi in voi, a Liverpool ci andrei lo stesso. Chiedete di Bob Allen".

Bellezze al bagno. "La piscina pubblica di Lister Drive? È laggiù, ma non credo che possiate nuotarci". Ride il commesso di McDonald del trafficatissimo Edge Lane, a Liverpool. Ride, perché dall'anno scorso gli unici a nuotare nella vecchia piscina in stile Liberty al centro della città sono 2.000 splendidi koi. L'idea di trasformare gli "Old Swimming Bath", antichi bagni pubblici, in un negozio di animali è venuta al costruttore Bob Allen, 42 anni. "L'edificio era stato lasciato a se stesso dal 1986, cadeva a pezzi. L'ho comprato per 160 milioni, l'ho fatto ripristinare, poi ho utilizzato le strutture per tenerci gli animali: le carpe giapponesi nella vasca centrale, pappagalli e scimmie in quelli che erano gli spogliatoi, pesci tropicali nei vecchi uffici. Così ho realizzato il mio sogno: trasformare la mia passione per i koi (nata quasi per caso otto anni fa allevandone una coppia che mi avevano spacciato per pesci rossi) in un business. E ora, mi scusi, ci sono i bambini".

Bob Allen lascia l'imbevibile *coffee* sulla ringhiera protettiva della piscina e corre verso l'ingresso. Una maestra ha radunato una trentina di ragazzini intorno a un chioschetto davanti all'entrata. Un cartello dice: "Sacchetto di mangime: mezza sterlina. Guai a chi getta briciole di pane ai pesci". Gli scolari entrano, guardano, nutrono, si divertono con i pescioni come se fossero allo zoo. Bob Allen gongola: "Anche questa è koi-mania".

ancora armati, si gettarono lungo la *balka* che scendeva verso il paese. Come un fiume li seguirono le migliaia di sbandati, trascinando sulle slitte i compagni feriti e congelati. Passarono, ma fu una tragedia che molti soldati avevano presentito quando venne l'inverno sul Don. "Italiani *kaputt!* Per noi è finita!", dicevano alla gente nei villaggi. "Quando arrivavano i pacchi dall'Italia ce li portavano a vedere e mostravano le fotografie. Leggevano le lettere e piangevano, e piangevamo anche noi. Ognuno ha la sua patria", ricorda commossa Lukina Xenia Nikiticina, di Novo Kalitva.

Il ripiegamento si svolse senza la minima preparazione: le nostre truppe, che già erano mal equipaggiate, abbandonarono nei magazzini gran parte dei materiali e dei viveri, come avvenne ad Annovka. "Gli italiani lasciarono molte cose", racconta la *babuska* Ielena Ilarionovna, curva sul suo bastone, "tende, coperte, mantelli, e quando siamo andati a prendere quella roba, davanti al magazzino c'erano molti morti. Erano gialli, giovani, con le barbe insanguinate. Abbiamo avuto paura e siamo scappati".

Lukina Xenia aveva trentacinque anni e aveva fatto amicizia con un soldato italiano: "Onorino era spesso di vedetta sul fiume e gli portavano del caffè caldo. Lui veniva spesso da noi a portarcene un po' nella boraccia. Era il suo ringraziamento per i guanti di lana di capra che gli avevo fatto. Onorino diceva: 'Hitler, Stalin, Mussolini *kaputt* e noi tutti a casa! Voi siete buoni e bravi, perché siamo venuti qui a combattere?'. Quando i russi hanno passato il Don è venuto a salutarci. Piangeva e diceva: 'Forse non ci vedremo più'". Lukina Xenia non ha più saputo nulla di quel soldato, ma non l'ha mai dimenticato. Ogni sera, prima di dormire, ricorda il suo nome: "Quando fai una preghiera devi dare un nome e io sempre ricordo Onorino. A lui dedico le mie preghiere pensando a tutti gli italiani che sono morti".

In un angolo della sua *hata*, su una madia vicino all'icona, la boraccia di Onorino c'è ancora. 

Le citazioni nelle didascalie sono tratte da: *Centomila gavette di ghiaccio*, di Giulio Bedeschi (pagg. 51, 55), *Sergente nella neve* (pagg. 52, 57, 77) e *Ritorno sul Don* (pag. 58) di Mario Rigonì Stern.